

TAURASIA

Periodico di Informazioni del Gruppo Archeologico Torinese

Associazione di Volontariato Culturale
ONLUS - Fondata nel 1983

Iscrizione Registro Regionale del Volontariato n. 657/93



Anno XXVII

Riservato ai Soci - Edizioni GAT

Numero unico - Dicembre 2012

A destra: scorcio delle mura romane, con integrazione bassomedievale, che si affacciano sulla zona archeologica di Torino.

A sinistra: statua loricata di Giulio Cesare, copia bronzea del 1935 di un originale marmoreo d'epoca traiana, conservato a Roma nel Museo della Civiltà Romana.



TAURASIA

Periodico di Informazioni del Gruppo Archeologico Torinese

Responsabile editoriale 2012: Jacopo Corsi • TAURASIA è un periodico distribuito gratuitamente ai Soci del Gruppo Archeologico Torinese; viene composto e impaginato interamente a cura dell'Associazione.

2012, un anno da ricordare	<i>Il di copertina</i>	
ArcheoTorino, note a margine dell'evento 2011		1
Medioevo in megapixel		3
Ed è subito ricognizione - <i>Campo Monti del Fiora</i>		7
San Martino di Copanello - <i>Campo in Calabria</i>		9
Etruschi ad Asti		12
Il volto romano di un piccolo scrigno		14
Testimoni di pietra		16
Passaggio a... sud ovest - <i>Il GAT cambia sede</i>		18
Serate d'Egitto: rieccole!		20
Le attività di laboratorio in sede		21
Un libro, un sito, una mostra - <i>Recensioni</i>		22
Dalla carta stampata... - <i>Rassegna stampa</i>		24
Resti umani nei musei		26
La Cosa del Senato		28
Requiem per un'area archeologica: Chiomonte		30
Poster GAT al Congresso di Chiomonte 2007		33



Hanno collaborato a questo numero:

Tiratura: 500 copie
Chiuso in Redazione
il 3 dicembre 2012

Stampa: Litograf
Venaria Reale (TO)
Dicembre 2012

- Alberto Agostoni
- Renato Airasca
- Mario Busatto
- Massimo Cerrato
- Jacopo Corsi
- Enrico Croce
- Angela Crosta
- Fabrizio Diciotti
- Alessia Massolo
- Luca Nejrotti
- Valerio Nicastro
- Gabriella Pantò
- Alessandra Pueroni
- Riccardo Rossi

La responsabilità dei contenuti degli articoli è dei rispettivi autori.

2012, un anno da ricordare



Il 2012 è stato senza dubbio un anno significativo per il GAT.

È iniziato con alti e bassi, e intendo come "alti" il successo della serie di conferenze *ArcheoTorino*, organizzate a fine 2011 in collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte, e come "bassi" l'agibilità a dir poco precaria della nostra sede sociale, nonché l'incognita dell'inevitabile rinnovo del Consiglio Direttivo e dell'intera Giunta Esecutiva (i tre direttori, il segretario e il tesoriere).

Fortunatamente, l'anno sta giungendo a conclusione in un clima più stabile e con prospettive più rosee, soprattutto grazie alla disponibilità della Città di Torino e alla buona volontà di molti soci.

La vecchia "romantica" sede di via Bazzi è stata giocoforza abbandonata per problemi strutturali, ma il nostro timore di finire sotto i ponti (o magari sotto le Porte Palatine...) è svanito nel momento in cui abbiamo ricevuto in assegnazione dal Comune i nuovi locali di via Santa Maria, una location per noi decisamente accattivante: in un isolato di chiara origine medievale, nel cuore della Torino Quadrata. Questi locali hanno dovuto subire qualche "lieve" restauro, come ampiamente descritto da Mario Busatto a pagina 20; a furor di popolo, il premio del "massimo contributo alla causa" è stato assegnato a Carmelo Alfano che, aiutato da alcuni consoci, si è gettato anima e corpo (ma soprattutto corpo) in amene attività quali: imbiancatura delle pareti, demolizione delle parti ammalorate, ripristino dell'intonaco, sopralcature...

Il secondo motivo di apprensione, a inizio anno, era costituito dalla scadenza inderogabile del Consiglio Direttivo, e dalla volontà dei membri della Direzione di non ricandidarsi a tali cariche per favorire il ricambio (illuminato esempio di auto-rottamazione *ante litteram*). Ad aprirle, come previsto, durante l'Assemblea dei Soci e il successivo Consiglio Direttivo, si è proceduto a un sostanzioso rinnovo delle cariche sociali; il 60% dei consiglieri è infatti di prima nomina, così come tutti i membri della Direzione.

L'attuale Consiglio rappresenta un compromesso tra vecchi e nuovi soci, tra baldi giovani e arzilli *seniores*; ciò fa crescere le aspettative di novità, pur salvaguardando l'esperienza e la competenza garantite da alcune colonne portanti dell'associazione, tra cui il mitico e ormai ex-direttore Fabrizio Diciotti, per non parlare di Carlo Vigo, Angela Crosta, Luca Nejrotti e Mauro Marnetto. Il novello Direttore Organizzativo è l'instancabile animatore di gite e visite guidate Mario Busatto, mentre la Direzione Tecnica è affidata al brillante dottorando Jacopo Corsi. La carica di Tesoriere metterà Edoardo Accattino alla prova dei conti economici, mentre Renato Airasca supporterà di buon grado le incombenze della Segreteria. E infine il sottoscritto ha accettato, pur con qualche apprensione, l'augusta (o angusta?) carica di Direttore del GAT.

Una presentazione mi pare doverosa: mi chiamo Valerio Nicastro, sono piuttosto giovane di iscrizione al GAT, ma purtroppo d'età non più giovanissimo (per usare un eufemismo...); anche se di estrazione tecnico-ingegneristica, coltivo sin dai tempi dell'università un forte interesse per l'archeologia, a cui ho potuto avvicinarmi più concretamente solo una volta conquistata l'agognata pensione, che evidentemente mi lascia abbastanza tempo libero per dedicarmi alle mie passioni e al volontariato.

Ma credo sia opportuno tornare a parlare del GAT: non sto qui ad elencare quanto e cosa sia stato fatto nel 2012 (lo leggerete negli altri articoli di Taurasia), ma vorrei accennare al traguardo che ci apprestiamo a raggiungere. A dicembre 2013, infatti, saranno 30 (trenta!) gli anni trascorsi dalla nascita del Gruppo Archeologico Torinese, certo non pochi per un'associazione di volontariato. Nel tempo sono cambiate le persone, le sedi, le attività, i mezzi di comunicazione, ma lo spirito e gli obiettivi perseguiti dal GAT e dai "GATtini" sono rimasti inalterati. Abbiamo sempre cercato, seppur divertendoci, di informare e formare la popolazione torinese (e non solo) sulla tutela e sulla valorizzazione di quanto i nostri padri ci hanno lasciato "in custodia", siano monumenti, resti archeologici o beni culturali in genere; ciò grazie al contributo di centinaia di soci che, durante questo arco temporale, si sono prodigati con entusiasmo, conducendo indagini archeologiche, allestendo mostre, tenendo conferenze, confezionando visite guidate e corsi didattici, redigendo pubblicazioni, segnalando abusi e supportando le Istituzioni nel loro non facile compito di tutela. Il trentennale verrà festeggiato in maniera adeguata, e le sorprese non mancheranno...

Vorrei infine ringraziare tutti i soci del GAT passati e presenti per l'impegno profuso (e per la fiducia accordatami), e citare in particolare: Ugo Dal Toè, che ha retto argutamente la segreteria del GAT per tempo immemorabile; i funzionari della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e del Museo di Antichità di Torino; i funzionari della Città di Torino, Divisioni Cultura e Patrimonio; la direzione e lo staff dell'hotel NH-Santo Stefano di Torino; il sindaco di Pecetto Torinese, Adriano Pizzo; gli amici di Terra Taurina e i membri delle associazioni che con noi hanno collaborato.

Certamente è compito delle Istituzioni pensare alla salvaguardia e alla valorizzazione del patrimonio culturale della "bella Italia", ma, constatata l'esiguità dei fondi a disposizione in rapporto alle dimensioni di tale tesoro, considerata l'attuale crisi finanziaria, ma anche la costante miopia dei governi sinora succedutisi, ritengo che anche in questo campo il volontariato possa e debba giocare un ruolo fondamentale per il Paese, se non altro nell'informazione e nell'educazione dei cittadini.

Valerio Nicastro - Direttore del GAT



ArcheoTorino

Note a margine del ciclo di conferenze e dell'esposizione straordinaria tenutesi tra ottobre e dicembre 2011

L'iniziativa "ArcheoTorino", volta alla sensibilizzazione pubblica sui temi della tutela e della divulgazione scientifica dell'archeologia torinese, è stata ideata dal Gruppo Archeologico Torinese (GAT) e proposta alla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte che l'ha accolta con entusiasmo insieme al Museo di Antichità.

Com'è noto, nell'Ottocento l'archeologia torinese fece riferimento alle istituzioni culturali come l'Accademia delle Scienze nata nel 1757, in cui ebbe sede il Museo di Antichità, e la Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti fondata nel 1874. Ariodante Fabretti e Carlo Promis furono gli studiosi che più si occuparono delle ricerche e degli aspetti della tutela archeologica e a quest'ultimo si devono gli studi sulla storia di *Augusta Taurinorum*, i cui dati furono raccolti documentando le scoperte archeologiche avvenute a seguito dei lavori di urbanizzazione e di ristrutturazione che interessarono Torino dopo il 1861 e che portarono all'edizione della pianta della città romana (PROMIS 1869). Questa fu arricchita dalla successiva redazione di Alfredo d'Andrade, sensibile anche agli aspetti e alle tematiche dell'archeologia medievale. Ma la maggior parte dei ritrovamenti si deve agli scavi archeologici condotti nell'ultimo trentennio, grazie all'attività della Soprintendenza Archeologica che, a partire dai primi anni Ottanta del secolo scorso, pose le premesse per il controllo sistematico dei cantieri connessi ad attività edili (MERCANDO 2003).

Questi temi sono stati portati all'attenzione del pubblico grazie alla generosa disponibilità di storici e archeologi che si sono avvicendati in un ciclo di undici conferenze presentate ogni martedì dal 4 ottobre al 20 dicembre (vedi box).

Gli incontri sono stati accompagnati dall'allestimento di una piccola sezione espositiva che ha presentato una serie di reperti archeologici esposti a rotazione a seconda del tema trattato dalle singole conferenze, mentre solo alcuni, maggiormente rappresentativi, sono stati mantenuti per tutto il periodo della rassegna.

In assoluta anteprima rispetto a una mostra sull'archeologia a Torino, programmata per la prima metà del 2013, si è scelto di presentare i resti archeologici della cerimonia rituale relativa alla conclusione della costruzione del tratto orientale delle mura di *Augusta Taurinorum*, emersi nel corso degli scavi archeologici condotti in Piazza Castello nel 1999. Si tratta di quattro anfore di produzione spagnola, riempite con resti di bovino, databili dal 10/15 al 150 d.C. circa, rinvenute sul suolo di cantiere per la costruzione delle mura nel tratto adiacente la porta orientale del decumano massimo e sistemate a segnare i vertici di un quadrato a ridosso della cortina interna.

ARCHEOTORINO. Dai Taurini, alla città romana e medievale (4 ottobre – 20 dicembre 2011).

Esposizione straordinaria e ciclo di conferenze organizzate dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte, con il Gruppo Archeologico Torinese

Ideazione e organizzazione scientifica: *Federico Barello, Gabriella Pantò, Luisella Pejrani, Patrizia Petitti, Stefania Ratto, con Ada Gabucci e Marco Subbrizio*

Progetto grafico: *Fabrizio Diciotti*

Restauri e allestimento: *Laboratorio del Museo di Antichità di Torino*

Logistica e ausili didattici: *Gian Battista Garbarino, Simone Lerma, Susanna Salines, con Giulia Vetromile*

4 ottobre. **Introduzione al ciclo di conferenze** (Egle Micheletto); **Trent'anni di scavi in città** (Luisella Pejrani Baricco)

11 ottobre. **Preistoria e protostoria nel Torinese** (Stefania Padovan)

18 ottobre. **La romanizzazione del Piemonte e la fondazione di Augusta Taurinorum** (Silvia Giorcelli Bersani)

25 ottobre. **L'edilizia monumentale ad Augusta Taurinorum** (Ada Gabucci)

8 novembre. **L'edilizia privata ad Augusta Taurinorum: strutture e cultura materiale** (Stefania Ratto)

15 novembre. **Necropoli e discariche: gusti e abitudini dei cittadini di Augusta Taurinorum** (Patrizia Petitti)

22 novembre. **Vita quotidiana nella Torino medievale attraverso gli Statuti** (Aldo Settia)

29 novembre. **La città medievale e i suoi reperti** (Marco Subbrizio)

6 dicembre. **La piazzaforte di Torino: inquadramento storico e archeologico** (Fabrizio Zannoni)

13 dicembre. **Volontariato e archeologia: l'esperienza del GAT** (F. Diciotti); **Conclusioni al ciclo di conferenze** (Gabriella Pantò)

20 dicembre. **L'attività del Nucleo Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale di Torino** (Cap. Guido Barbieri)



ArcheoTorino, scorcio della mostra temporanea allestita nel 2011 nelle sale del Museo di Antichità.

Da recenti scavi archeologici condotti in Piazza Castello tra 1999 e 2000 proviene anche uno dei due frammenti non contigui in marmo bianco di origine greca che in parte ricompongono l'iscrizione dedicatoria del sepolcro di *L. Tettienus Vitalis*, un mercante vissuto nel II secolo, la cui epigrafe ricorda la sua nascita ad Aquileia, la crescita a Emona, l'odierna Ljubljana, e l'attività di commerciante tra le regioni occidentali e quelle orientali dell'impero che lo avevano impegnato nella navigazione fluviale tra il Danubio e il Po. L'altro frammento apparteneva alla collezione Savoia, esposto nella Galleria costruita da Carlo Emanuele (danneggiata da vari incendi ed infine demolita nel 1801 durante l'occupazione francese) e poi confluito nelle collezioni del museo.

A rappresentare l'età altomedievale sono stati esposti due frammenti di parapetto di ambone in marmo (XI secolo), rinvenuti nello scavo del XIX secolo nell'area della cattedrale del Salvatore di Torino, che insieme alle chiese di S. Giovanni e S. Maria costituiva il gruppo episcopale della città, rinnovate durante l'episcopato di Claudio (816-827 circa).

Gabriella Pantò

Direttore del Museo Antichità di Torino

Bibliografia

PROMIS C. 1869. *Storia dell'antica Torino. Julia Augusta Taurinorum scritta sulla fede de' vetusti autori e delle sue iscrizioni e mura*, Torino.

MERCANDO L. (a cura di) 2003. *Archeologia a Torino. Dall'età preromana all'Alto Medioevo*, Torino 2003 (Archivi di archeologia).



ArcheoTorino, mostra temporanea nelle sale del Museo di Antichità (2011).



I pannelli esplicativi a coronamento dell'esposizione.

Finalmente!

Esposti i reperti archeologici torinesi

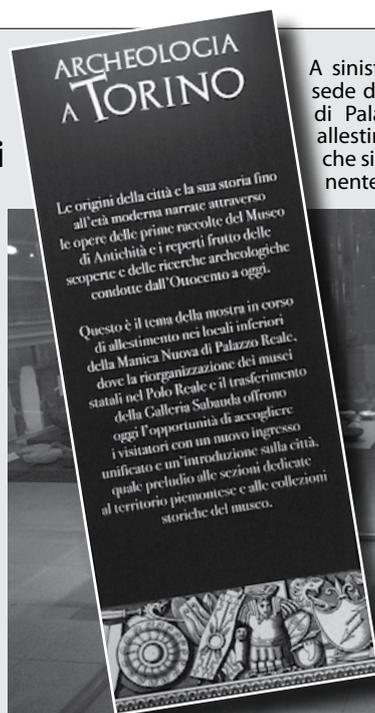
Se tutto andrà liscio, nel 2013 i cittadini torinesi, gli studiosi e i turisti potranno infine ammirare, esposta negli spazi del Museo di Antichità, una ricca selezione dei numerosissimi reperti che provengono dal sottosuolo urbano e dai suoi dintorni.

Infatti, mentre scriviamo queste righe (novembre 2012) sembra essere giunto in porto l'attesissimo allestimento di una corposa anteprima della sezione "torinese" del Museo, grazie agli sforzi profusi dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e dallo stesso ente museale: un grandioso regalo per tutti coloro che amano l'archeologia e che attendevano questo momento da molto tempo.

Tra reperti di antica scoperta e di recente ritrovamento, la nostra città godrà così di un ulteriore strumento (auspicabilmente non effimero) per approfondire la storia più antica del territorio.

Speriamo che, quando leggerete questa nota, il sospiratissimo sogno sia divenuto realtà.

(f.d.)



A sinistra, il pannello collocato presso la nuova sede della Galleria Sabauda (nella Manica Lunga di Palazzo Reale), preannunciante il prossimo allestimento della mostra "Archeologia a Torino", che si spera si trasformi in un'esposizione permanente dei reperti torinesi.



Medioevo in megapixel...

Mosaici pavimentali romanici in Piemonte



Fig. 1 – Sezzadio, abbazia di S. Giustina

In Piemonte sono rimasti pochi preziosi resti di mosaici pavimentali romanici. Grazie all'opera di persone lungimiranti e anticipatrici di tempi più rispettosi del patrimonio culturale – come Antonio Ranza a Vercelli nel 1777 e Carlo Francesco Frasconi a Novara nel 1812 circa – abbiamo descrizioni dettagliate e disegni di alcuni di quelli che furono barbaramente distrutti. Solo tra fine Ottocento e primo Novecento si fece il possibile per conservarli, primo Alfredo D'Andrade e poi Pietro Toesca (studi del 1909 sui mosaici di S. Salvatore a Torino e schedatura degli altri). Ritrovamenti recenti, come nell'abbazia di Fruttuaria nel 1979 e nel duomo di Asti nel 1984, ci compensano in parte di quanto perduto. (1)

I mosaici sono formati da piccoli riquadri di pietra, laterizio, vetro, ceramica o marmi chiamati in latino *tesserae* (dadi) o *tessellae* (piccoli dadi, cubetti); *opus tessellatum* è infatti il nome latino di questa antichissima tecnica di ornamentazione. Le tessere erano tenute insieme con malta e disposte su un supporto (o letto di posa) spesso da 3 a 15 cm e costituito da malta e ciottoli disposti in uno o più strati. Questa tecnica era associata a quella detta *opus sectile*, nella quale il mosaico era formato da lastre di marmo sezionate in fogli sottili e sagomate opportunamente, oppure da tessere di pasta vitrea appositamente realizzate. Plinio il Vecchio scrisse che era una delle tecniche di ornamentazione più raffinate e prestigiose, sia per le difficoltà di realizzazione, sia per i molti materiali rari e costosi utilizzati per ottenere gli effetti cromatici desiderati. Quindi era già poco frequente in età romana, nel medioevo diventò ancora più raro e, nei frammenti piemontesi che si sono conservati, le lastre e le tessere di marmo o pietre pregiate o pasta vitrea sono in scarsa quantità e di piccole dimensioni.

I mosaici pavimentali romanici, diretta filiazione di quelli romani, per l'elevato costo erano di solito riservati alle chiese più importanti e in particolare alla zona dell'altare o del transetto. I più antichi (XI secolo) hanno decorazioni geometriche bicrome, eventualmente con figure stilisticamente molto semplici. In seguito furono realizzate immagini sempre più raffinate e con tessere colorate. Poiché non si potevano calpestare immagini sacre, i soggetti non erano episodi del Vangelo ma del Vecchio Testamento come la tentazione di Adamo ed Eva; le vicende di Sansone, Giona, Davide... Come nella scultura romanica sono frequenti

figure di esseri favolosi, mostri e animali mitologici, così anche nei mosaici vi sono grifoni, draghi, chimere ecc.

Un mosaico piemontese tra i più antichi si trova nella cripta dell'abbazia di S. Giustina a Sezzadio (AL) (2), che abbiamo ammirato in una gita GAT del 2008.

Contiene una scritta in riferimento al Marchese Otberto che lo daterebbe intorno al 1030. Bellissimo pavimento, ben conservato, a tessere bianche e nere che formano svariati motivi geometrici suddivisi in pannelli (fig. 1).

Frammenti dei mosaici della cattedrale di S. Maria di Acqui, sono conservati a Torino nel Museo Civico di Palazzo Madama. (3) Riportati alla luce nel 1845, durante i lavori per la nuova pavimentazione della cattedrale, datati al secolo XI (forse 1067), rimangono tredici frammenti con tessere di marmo bianco e nero (inserti in pasta vitrea solo per occhi e denti del drago) sull'originale letto di posa in malta rosata. Vari sono i soggetti: Icaro con ai lati due frammenti di uccelli; una striscia mutila con un genio alato che corre volgendo il capo all'indietro, un arciere scaglia una freccia nella gobba di un dromedario tenuto per le briglie da un uomo armato di lancia, a destra un animale fantastico, forse un drago con ali e parte posteriore a forma di serpente. Ecco la foto del particolare. (fig. 2)



Fig. 2 – da Acqui, cattedrale di S. Maria (Torino, Museo Civico di Arte Antica)

In altri frammenti vi sono una fascia con cornice dentata e una greca con animali; una grande iscrizione; decorazioni geometriche e immagini forse da riferire all'episodio biblico di Giona.

L'eleganza delle figure, la chiarezza e regolarità della loro disposizione sui fondi, l'omogeneità dei materiali e il gioco dei bianchi e dei neri, anche se non consentono la resa dei volumi, tuttavia rendono l'opera molto interessante.

Duomo di Novara. La chiesa romanica fu demolita da Alessandro Antonelli per edificare la nuova cattedrale (1863-69). Il mosaico pavimentale del presbiterio, risalente agli anni 1130-1140, venne conservato, ma fu tagliato a livello della scalinata di accesso e "restaurato" da Giovan Battista Avon che integrò molte parti mancanti e aggiunse alcuni simboli cristologici: pellicano, aquila, fenice, Agnello Mistico. (4) (5) La decorazione è strutturata in tre registri ognuno con tre pannelli: il primo, collocato verso l'ingresso, con carattere decorativo a motivi geometrici; quello mediano ospitava l'altare con ai lati i simboli degli Evangelisti che conservano il porfido usato per gli occhi degli animali e per le borchie sulla copertina del libro di Matteo. Il terzo registro presenta, fra due campi di motivi decorativi geometrici, un grande riquadro con Adamo ed Eva, identificati da didascalie, in piedi ai lati dell'albero della tentazione, i cui frutti sono in porfido e serpentino e intorno al cui tronco si avvolge il Serpente (fig. 3). Queste figure sono bianche su fondo scuro e sono contenute entro un cerchio dentellato bianco a sua volta incorniciato entro un rombo nero. Gli spazi liberi tra cerchio e rombo sono occupati da figure di uccelli nere su fondo bianco. Ogni lato del rombo è spez-



Fig. 3 - Novara, cattedrale di S. Maria Assunta

zato al suo centro per formare spazi circolari bianchi che ospitano ciascuno una figura umana nuda, formata da tessere nere, che porta un'anfora d'acqua e le didascalie indicano i nomi dei quattro fiumi del Paradiso Terrestre citati nella Genesi: *Phison*, che scorre nel paese di Avila, *Gehon* in Etiopia; *Tigris* che scorre ad oriente di Assur; *Eufrates*. Il tutto è inserito in un quadrato e negli spazi residui sono altri volatili. Una cornice a meandro bianca dà spazio a pesci e uccelli e presenta notevoli somiglianze con il frammento della cattedrale di Acqui (fig. 4).



Fig. 4 - Fregi decorativi da Acqui (a sinistra) e a Novara (a destra)

I mosaici della navata, invece, furono distrutti ad eccezione di alcuni frammenti: la figura di un giovane nimbato, il cosiddetto "Cristo Sole", ora conservata presso l'orfanotrofio di Santa Lucia; resti della decorazione a scacchiera del contorno conservati presso la Canonica del Duomo stesso; altri frammenti decorativi sono dispersi fra il Museo Civico, il Capitolo del Duomo e il Collegio Gallarini. La figura di un pesce contenuta in un piccolo tondo è presso il Museo Adriani di Cherasco; altri pezzi potrebbero trovarsi, non identificati, in collezioni pubbliche e private. L'unica testimonianza dell'opera originaria è fornita dalle descrizioni e dagli schizzi eseguiti a inizio Ottocento da due eruditi novaresi: Carlo Francesco Frasconi e Giovanni Battista Bartoli. (6)

A San Benigno Canavese (TO) nell'abbazia di Fruttuaria il frammento ritrovato è stato datato alla seconda metà del secolo XI (7). La recente ottima musealizzazione del reperto ne permette la visione *in situ*: si è così evitato il distacco che in passato produsse danni irreparabili ad Acqui, Ivrea e Casale. Vi è un pannello



Figg. 5 e 6
San Benigno Canavese, abbazia di Fruttuaria

con i famosi due grifoni rampanti, una fascia decorata e sotto tre riquadri: al centro un grifone di profilo, sotto l'albero della vita; a sinistra un altro animale simile ma lacunoso e a destra un riquadro diviso in rombi entro i quali sono quattro aquilotti (fig. 5). Il mosaico è formato da piastrelle marmoree bianche, nere e grigie di varie dimensioni. Sono presenti tessere in pasta vitrea colorata nei collari dei grifoni e nel becco degli uccelli. La cornice a matassa del pannello dei grifoni presenta nodi formati da dischi in terracotta (fig. 6). Questo pavimento musivo si distingue rispetto a quelli prima ricordati per il cromatismo e per i modelli iconografici che derivano da preziose stoffe antiche di origine orientale.

È stata ritrovata anche parte del mosaico pavimentale della cappella della torre campanaria: la cornice esterna con decorazione a stuoia realizzata con tessere di pietre calcaree policrome che risale alla seconda metà del XII secolo e presenta somiglianze con i frammenti del duomo di Casale.

Nell'antica **abbazia di S. Salvatore a Grazzano Badoglio (AT)** è visibile un frammento, risalente alla prima metà XII secolo, che raffigura: a destra, un felino con una folta criniera e, a sinistra, uno straordinario essere con zampe anteriori, ali, parte posteriore serpentiforme e capo umano con berretto frigio (fig. 7). L'uso di sole tessere bianche e nere si rifà ad esempi del secolo precedente.



Fig. 7 - Grazzano Badoglio, abbazia di S. Salvatore

Ivrea. Sotto il portico del cortile del Seminario di Ivrea è murato un frammento, staccato presumibilmente intorno al 1833, del pavimento musivo dell'antica **cattedrale di S. Maria**, che rappresenta le Arti Liberali, riconoscibili dalle scritte intorno al capo: da sinistra Matematica, Filosofia, Dialettica, Geometria, Aritmetica; di quest'ultima, a fine Ottocento, quando già il pannello era stato murato, caddero e si persero le tessere che formavano il fianco destro. Delle Arti sono perdute tre figure: Astronomia, Retorica e Musica (fig. 8).

Il frammento conserva tessere di vetro colorato e terracotta e, nonostante la staticità delle figure, mostra il tentativo di indicare



Fig. 8 - Ivrea, dalla cattedrale di S. Maria



i volumi delle figure e i panneggi. Ciò porta ad una datazione più tarda: metà XII secolo.

La chiesa di S. Maria Maggiore a Vercelli, edificata all'inizio del XII secolo (probabilmente una ricostruzione della chiesa paleocristiana distrutta dal terremoto del 1117) presentava il pavimento interamente ricoperto da straordinari mosaici, talmente belli che l'impresario che ebbe l'ordine di demolire la chiesa nel 1777, conservò nella sua casa i migliori, che poi furono acquistati nel 1919 dal Museo Leone (8). Li abbiamo potuti apprezzare durante la gita GAT del 2010.

I frammenti sono stati datati al secondo quarto - metà del XII secolo. Presentano decorazioni geometriche e la storia biblica di Giuditta, cui appartengono alcuni dei frammenti superstiti: Achior legato al palo e scene di battaglia con un cavaliere. Famoso è il frammento con il duello (fig. 9) tra un guerriero bianco con scudo ovale e uno nero con scudo rotondo, indicati dalle enigmatiche scritte *Fol* e *Fel*, sulla cui interpretazione simbolica (bene/male) o storica (crociate) si è molto dibattuto (9).

Restano solo esigui frammenti di un pannello con il re Davide attorniato da dieci suonatori. Sui precisi disegni pubblicati da Ranza (10) (11) sono stati eseguiti studi degli strumenti musicali che vi erano raffigurati. Il mosaico pavimentale presentava anche il "finto funerale della volpe" - che poi mangia le galline che lo seguono. Il frammento con la figura di *Mainfredo Custos* rappresenta con tutta probabilità uno dei committenti dell'opera. Su altri frammenti compaiono animali del bestiario medievale, tra cui due draghi affrontati. I panneggi e l'uso di tessere rosse per sottolineare i volumi e vivacizzare la scena rendono i mosaici di elevato livello artistico e sono stilisticamente avvicinabili al frammento di Ivrea.



Fig. 9 – Vercelli, dalla chiesa di S. Maria Maggiore (Vercelli, Museo Leone)
Fig. 11 – Casale, duomo di S. Evasio

Il duomo di S. Evasio a Casale, splendido edificio romanico (12) – che l'Antonelli avrebbe voluto abbattere – fu fortunatamente salvato grazie all'impegno del vescovo Nazari, dell'archeologo Canina e del filosofo Rosmini e fu sottoposto a restauri effettuati da Edoardo Arborio Mella tra il 1857 e il 1861. In quell'occasione furono ritrovati sotto il presbiterio quindici frammenti della pavimentazione musiva datata alla metà del XII secolo (13). Con le metodologie dell'epoca, se ne poterono recuperare solo una decina, poi rimontati e murati sulle pareti del corridoio che dà accesso alla sacrestia.

I frammenti riportano episodi tratti dall'Antico Testamento: lo scempio del corpo di Nicanore, Abramo che combatte i quattro re Cananei (fig. 10), Giona inghiottito dal pesce. Altri raffigurano esseri tratti da descrizioni di Plinio o dai bestiari oppure scene simboliche: il pescatore, l'uomo e l'orso, il pigmeo e la gru, l'*antipodes*, la sfinge, il mostro dalle sette teste, l'*acefalus* (i cui frammenti sono in altra sede). Un frammento raffigura un duello: due personaggi armati di spada e scudo si fronteggiano e la scena ricorda quella di Vercelli (fig. 11). In questi mosaici è maggiore e più raffinato l'uso delle tessere in pietre policrome e i motivi geometrici sono realizzati molto accuratamente.

Cattedrale di S. Maria Assunta e S. Gottardo ad Asti (14). Il prezioso mosaico pavimentale venuto alla luce durante lavori del 1984-85 risale alla seconda metà del XII secolo e presenta dodici riquadri su tre file incorniciati da una fascia geometrica. Ci ha affascinato durante la gita GAT dello scorso luglio (fig. 12).

Agli angoli, i quattro fiumi del Paradiso Terrestre raffigurati da quattro uomini che versano acqua da anfore; le scritte ne indicano il nome (analoghi al mosaico di Novara). Cinque pannelli raffigurano le storie di Sansone con scritte: le porte di Gaza (molto



Fig. 12 – Asti, cattedrale di S. Maria A.ssunta e S. Gottardo

danneggiato); il leone; il tradimento di Dalila (lacunoso); la cattura di Sansone con un filisteo che lo percuote sotto un'arcata; la distruzione del tempio di Dagon con Sansone avvinghiato ad una colonna che sta per crollare. I rimanenti tre riquadri raffigurano: Davide con la scritta REX PROPHE/TA DAVID; un CANTOR vestito con una tunica accanto ad un leggio; il COMES RIPR/AND/VS a cavallo mentre caccia col falcone, che forse raffigura un conte di Asti poi vescovo a Novara nell'XI secolo. Nelle cornici del mosaico sono presenti lastre di marmo triangolari o quadrate di notevoli dimensioni.

Nel novero dei mosaici piemontesi ci sarebbe ancora quello dell'antica **chiesa del Salvatore a Torino** (fig. 13), ma concludiamo qui l'analisi perché tale manufatto merita una trattazione specifica, per le sue peculiari caratteristiche iconografiche e stilistiche (si veda in proposito la *Guida Archeologica di Torino*, edita dal GAT nel 2010 - n.d.r.).



Ricordiamo che sul nostro sito web www.archeocarta.it sono presenti, tra oltre 780 schede, anche quelle dei luoghi di cui abbiamo parlato. Il sito può offrire suggerimenti per organizzare itinerari di gite per vedere non solo mosaici, ma anche tanti reperti archeologici, edifici, opere d'arte e affreschi di cui è ricco il Piemonte.

Angela Crosta

Fonti bibliografiche

(1) PIANEA E., *I mosaici pavimentali in Piemonte Romanico* a cura di Romano G., CRT, Torino 1994.
 (2) SCOLARI C.A., *La chiesa abbaziale di S. Giustina di Sezzadio*, Ediz. Dell'Orso, Alessandria, 1983.
 (3) PIANEA A., *Il mosaico pavimentale e il vescovo Guido* e CROSETTO A., *Indagini archeologiche nella cripta della cattedrale di Acqui Terme*, in *Il tempo di San Guido Vescovo e Signore di Acqui*,

Atti del Convegno di Studi (Acqui Terme, 9-10 settembre 1995), Acqui Terme 2003, rispettivamente pp. 328-331 e 195-205.

(4) MINGUZZI S., *I mosaici pavimentali della Cattedrale di Novara dal Tardoantico al Medioevo*, Ediz. Del Girasole, Ravenna 1995.

(5) PEROTTI M., *L'antico Duomo di Novara e il suo mosaico pavimentale*, in *Studi Novaresi*, Novara 1980 BCT01- PEROTTI M., *Il duomo di Novara: guida storico-artistica*, De Agostini, Novara 1995.

(6) VERZONE P., *L'architettura romanica nel novarese*, Stab. Tip. Cattaneo, Novara 1932.

(7) SCALVA G., *I mosaici dell'Abbazia di Fruttuaria a San Benigno Canavese*; SPAP - Ed. Nautilus, Torino 2008.

(8) ROSSO A.M.(a cura di), *Guida al Museo Camillo Leone - Vercelli*, Whitelight, Vercelli 2008.

(9) RANZA G.A., *Delle antichità della chiesa maggiore di Santa Maria di Vercelli. Dissertazione sopra il mosaico d'una monomachia*, Vercelli 1784, ripubblicato a cura del G.A.V., Vercelli 1979.

(10) RANZA G.A., *Delle antichità della chiesa maggiore di Santa Maria di Vercelli. Dissertazione sopra un mosaico dell'orchestra davidica*, Vercelli 1785 e RANZA G.A.; CARLONE M., *Gli strumenti musicali negli antichi mosaici della basilica di Santa Maria Maggiore a Vercelli*, in *Bollettino storico vercellese*, 39,1992.

(11) Cfr. nota 1, disegno riportato a pag. 396.

(12) Per approfondire storia e arte del duomo e degli ultimi restauri del 1999-2007: CASTELLI A., *Il Duomo di Casale Monferrato*, Fond. Sant'Evasio, Casale M. 2001 e ROGGERO D.; ANGELINO L. (a cura di), *Il duomo di Casale Monferrato: un viaggio di novecento anni*, Edit. Monferrato, Villanova Monf. 2007.

(13) COMELLO E.; OTTOLENGHI G., *Avanzi di antichi mosaici del duomo di Casale*, Casale Monf. 1917 (con i disegni di E. A. Mella).

(14) BOLOGNA I.; PERCOPO F.; ROCCO M.A., *Cattedrale di S. Maria Assunta: Asti*, L'Angolo Manzoni, Torino 1995 e MONACA G., *Asti: un duomo, una città*, Cassa Risparmio di Asti, Asti 1987 e VERGANO L.; DE STEFANO L., *La cattedrale di Asti*, Scuola tip. S. Giuseppe, Asti 1960.



Fig. 13 - Torino, Mosaico presbiteriale della chiesa del Salvatore (foto di G. Pelassa)

Ed è subito ricognizione

Il Campo del Fiora dopo il Campo del Fiora

Il campo del Fiora di quest'anno nasce da una sfida... Dopo la pubblicazione del volume "Il territorio di Sovana. Un decennio di ricognizioni e indagini archeologiche", che ci ha visti raccogliere, sotto il patrocinio della Soprintendenza Archeologica della Toscana, i frutti del lavoro svolto negli anni precedenti, occorre ripensare il nostro intervento sul territorio in modo da mantenere le finalità di Tutela e Ricerca rinnovando il metodo e l'approccio allo studio.

La piacevole sorpresa da cui ha preso le mosse il campo di quest'anno è stato scoprire che l'attività del GAT è stata riconosciuta come prezioso strumento di conoscenza del territorio da parte della Soprintendenza e vederci citati nei pannelli del Museo di San Mamiliano di Sovana e nel Catalogo delle collezioni dello stesso.

Ricominciare daccapo, senza soluzione di continuità, avrebbe significato disconoscere i grandi risultati ottenuti finora. Ecco che il campo del 2012 si pone in linea con il percorso intrapreso con la sistematizzazione dei dati in vista della pubblicazione e propone un nuovo metodo di studio del territorio che è stato premiato dai risultati della campagna.

La partecipazione entusiasta del "manipolo" di volontari ci ha permesso, infatti, d'intraprendere un'attività di ricerca che ha sfruttato appieno le potenzialità dello strumento ricognizione.

Se negli anni precedenti, dovendo ancora addivenire a una conoscenza approfondita del territorio d'indagine, le ricognizioni si sono svolte programmaticamente senza pianificazione a priori delle zone da indagare, quest'anno esse sono state più mirate; lo scopo prefisso era quello di completare l'attività precedente integrandola e indagando tutte quelle aree di Pianetti di Sovana che erano rimaste "scoperte" tra un'Unità Topografica e l'altra, o quelle che richiedevano un ulteriore approfondimento.

Siamo quindi andati a studiare quelle zone inizialmente considerate "marginali", sia impiegando il metodo tradizionale della ricognizione a pettine sui campi sia sfruttando sistematicamente il più versatile metodo del sopralluogo.

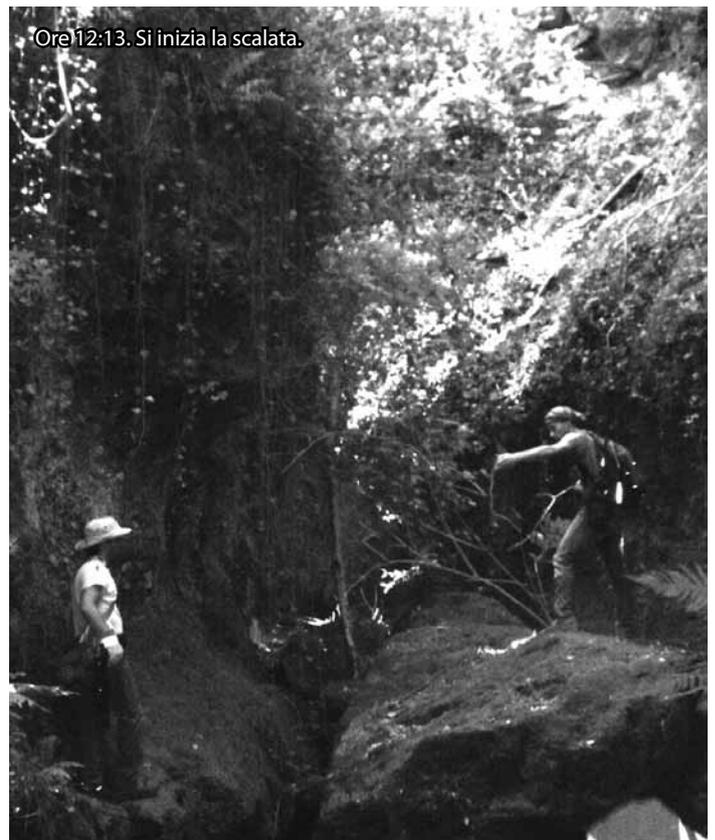
I risultati sono stati incoraggianti e, oltre a permetterci d'individuare con la massima precisione i limiti delle Unità Topografiche precedentemente definite, ci hanno permesso di recensire un patrimonio fino ad ora sconosciuto di civiltà rupestri che ci testimoniano una grande continuità d'uso dei ripari scavati nel tufo, dalle necropoli etrusche alle "cantine" di età Moderna.

I nostri ricognitori, armati delle tradizionali roncole, ma anche di GPS, foto aeree e satellitari, registratore e distometri per le misurazioni sul campo, hanno così potuto spaziare dall'individuazione di concentrazioni di reperti archeologici all'esplorazione e censimento di una grande quantità di ripari rupestri.

Di grande interesse per l'archeologia del paesaggio è stata l'individuazione di necropoli scavate nelle pareti di tufo che presentano tracce di riutilizzo a fini rurali o abitativi. Tra i rinvenimenti, poi, possiamo annoverare anche un interessante oratorio rupestre che, unito all'Oratorio di Sovana



Momenti di studio delle foto aeree prima della ricognizione di un campo.



Ore 12:13. Si inizia la scalata.

e al Romitorio di San Sebastiano, ci testimonia la presenza capillare di strutture religiose di carattere campestre e eremitico sulla quale, sfortunatamente, le fonti scritte sono estremamente vaghe. Adirittura siamo riusciti a scoprire, nascoste nella boscaglia, le tracce di un insediamento in cui i resti di edifici in muratura s'integravano con l'uso e il riuso di ambienti rupestri.

Il piacere della scoperta e dell'esplorazione, che ci ha spesso condotti ad avventurarci in passaggi tutt'altro che facili, guadando torrenti e superando insormontabili pareti di tufo con autentico spirito d'avventura, si è sposato con una rigorosa documentazione metrica, topografica e fotografica dei rinvenimenti che ci permetterà di produrre informazioni preziose per lo studio dell'evolversi dell'antropizzazione del territorio.

Quali sono le prospettive per il futuro? La collaborazione costruttiva con la Soprintendenza rende la nostra attività un supporto prezioso per il compito di tutela delle istituzioni e in particolare per mirare e rendere più efficaci le operazioni di vincolo archeologico. L'attività appena intrapresa di censimento delle strutture rurali rupestri, inoltre, apre prospettive affascinanti nello studio di questo aspetto peculiare del territorio delle "città del tufo". In futuro potremmo anche effettuare ricognizioni mirate di verifica delle anomalie individuate con lo studio della fotografia aerea. E poi chi sa? Solo la fantasia e la buona volontà ci possono limitare!

Senza dimenticare che siamo riusciti a dimostrare come queste attività, così utili per il nostro Patrimonio Culturale, si possano svolgere... divertendosi!

Ore 11:30. Al termine di estenuanti ricognizioni a pettine per chilometrici campi assolati, i comprensivi triumviri sentono che la truppa necessita di un po' di frescura. Quale miglior idea di calarsi lungo le ombrose e scoscese ripe del fosso Maltempo? Era ormai ora di finocchiona e Morello ma la fame di conoscenza e avventura non dava spazio ai sensi. Affilate le roncole, attivato il registratore vocale, consultata la carta, negata la pausa-cicca: siamo pronti per iniziare.

Ore 12:00. Si sa, in ricognizione non sai mai cosa ti aspetta. La via per risalire il letto del Maltempo è angusta, l'acqua gelida, la scarpata sempre più ripida. Gli occhi spaesati dei partecipanti cercano certezze negli sguardi dei triumviri che stanno studiando il da farsi: desistere tornando sui propri passi, proseguire cercando di guardare il torrente o scalare l'impervia e sdrucchiolevole ripa? La scelta è scontata: è ora di arrampicarsi. Tra chi si arrampica credendo di essere Messner e chi si lascia tirar su dai compagni come un sacco di patate, tutti raggiungono la sommità del fosso. Anche se questa volta non è stata scoperta alcuna evidenza archeologica, la truppa fa ritorno soddisfatta alla base.

Riempita la pancia e dopo essersi riposati un po', inizia l'attività di laboratorio. Carta alla mano si ricostruisce insieme quelle che sono state le aree esplorate nella mattinata e si studiano i materiali rinvenuti. Grazie alle informazioni raccolte si compila il diario di ricognizione, a partire dal quale viene successivamente completato il quadro della distribuzione dei rinvenimenti nel territorio di Sovana.



Sopralluogo in una cavità rupestre.

Conclusa l'attività di laboratorio ci aspetta un gelato da Lupi e la passeggiata per uno dei luoghi più suggestivi al mondo, immerso nel tufo, nella storia e in una pace d'altri tempi.

La campagna di ricognizione di quest'anno è stata ricca di ritrovamenti e sorprese. Sono state rinvenute in particolare numerose cavità rupestri con tracce di antropizzazione: probabili riutilizzi di tombe etrusche come stalle e cantine, alcune delle quali sono state impiegate fino a pochi decenni orsono; un probabile oratorio rupestre che presenta sulla parete di fondo un'incisione con croce e calvario; un'area necropolare etrusca con numerose tombe violate. È stato inoltre rinvenuto, sempre a Pianetti di Sovana, un misterioso insediamento, dalla datazione ancora incerta, di cui sono visibili tracce di strutture murarie su più livelli.

È a partire da attività di ricognizione del territorio, come quella della giornata sopra descritta, che si produce una documentazione indispensabile per conoscere e quindi tutelare il patrimonio storico e archeologico del territorio, obiettivi che da sempre contraddistinguono il Gruppo Archeologico Torinese nelle sue attività.

Alberto Agostoni, Luca Nejrotti, Riccardo Rossi

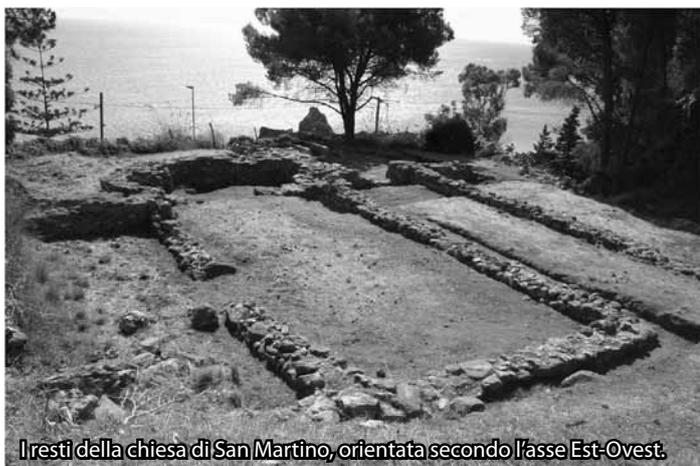


La fatica.

San Martino di Copanello (CZ)

Atti
vita
GAT

L'intervento dei volontari ha contribuito a preservare uno dei "loci Cassiodorenses"



I resti della chiesa di San Martino, orientata secondo l'asse Est-Ovest.

Secondo i programmi concordati tra la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Calabria e il Gruppo Archeologico Ionico, l'estate 2012 doveva essere dedicata alla continuazione dell'attività di scavo presso il *castrum* di Santa Maria del Mare, già oggetto dell'attività dei volontari nel 2010. Il sito, di estrema importanza storica in quanto ultima roccaforte Bizantina in Calabria a cadere in mano Normanna, era stato interessato dalla ripresa degli scavi e, contemporaneamente, dal restauro di una delle torri fortemente danneggiate nel 2009 (vedi Taurasia 2010). Attualmente, il sito è interessato dalla complessa procedura burocratica che porterà all'esproprio del terreno su cui sorge, e diventerà quindi di proprietà esclusiva dello Stato.

Tuttavia, la scelta di operare su un altro sito non è stata dettata tanto dal prolungarsi di queste procedure, quanto dalla necessità di interventi urgenti e non più ritardabili sul promontorio di Copanello, dove sorgono i resti della chiesetta medievale di San Martino. Quest'area archeologica si trova oggi inserita nella complessa realtà di Copanello, famosa meta del turismo vacanziero negli anni '70 interessata da numerosi interventi edilizi, alcuni dei quali abusivi. È stata proprio la cementificazione, unitamente alle caratteristiche geologiche proprie del promontorio, a causare notevoli danni alla conoscenza archeologica dell'area prima e



Foto aerea di Copanello negli anni '90: in evidenza il sito di San Martino rispetto all'ecomostro e alle "vasche di Cassiodoro".

Ecomostro "L' Alveare"

S. Martino

Vasche di Cassiodoro

La chiesa di San Martino e il Monasterium di Cassiodoro

La fama della chiesa di San Martino e, in generale, di tutto il comprensorio di Copanello-Staletti, è indissolubilmente legata alla figura di Aurelio Cassiodoro, importante esponente della famiglia romana degli *Aurelii*. Verso la metà del VI secolo d.C., dopo una vita dedicata alla politica sotto Teodorico ed i suoi successori, si ritirò a vita privata e fondò, nelle terre di sua proprietà, il famoso *Monasterium Vivariense sive Castellense* citato nelle sue opere. Tale monastero era organizzato in due rami, collocati l'uno sulla costa e l'altro sulle pendici del *mons Castellum*: le due sedi erano pensate rispettivamente per la vita cenobitica, con i suoi vivaria per i pesci passati dalla villa degli *Aurelii* al cenobio, e per la vita anacoretica, scelta dai monaci che volevano dedicare la vita alla sola contemplazione. Il monasterium fu luogo di accoglienza e di vita contemplativa ma anche, e soprattutto, uno *studium* e uno *scriptorium*, come racconta Cassiodoro nelle sue *Institutiones*.

L'identificazione topografica del duplice monastero cassiodoreo si deve a Pierre Courcelle, che ne esplorò le vestigia negli anni Trenta. Le attribuzioni dello studioso francese erano basate sulla lettura dei testi cassiodorei, sull'esame delle miniature altomedievali (fig. XX) e sull'analisi dei resti archeologici. Le identificazioni del Courcelle sono poi state avvalorate dalle analisi storico-territoriali compiute nell'area da Emilia Zinzi e dall'École Française de Rome.

Le ricognizioni, effettuate negli anni '80, portarono all'individuazione di strutture attinenti al complesso eremitico di *mons Castellum*: si tratta di grotte, ancora oggi visibili in località "i celli", che probabilmente costituivano le unità abitative dedicate ai monaci.

J.C.



Miniatura medievale raffigurante San Martino e, in basso, i vivaria per l'allevamento dei pesci.



La chiesa di San Martino dopo le piogge dell'inverno 2011.
Foto tratta da "La Gazzetta del Sud", agosto 2012.

alla conservazione dei pochi resti rimasti oggi.

Gli ultimi danni in ordine di tempo risalgono all'inverno 2011 quando, a seguito di forti temporali, il sito è stato letteralmente ricoperto da una colata di fango venuta giù dal soprastante cantiere che ha preso il posto dell'ecomostro denominato "l'alveare", abbattuto nel gennaio del 2007. Il danno maggiore ha riguardato il pendio retrostante la chiesetta di San Martino, che ha subito forti smottamenti e dilavamenti con la formazione di canali per il deflusso delle



I volontari all'opera sul sito di San Martino.

Foto di gruppo dei volontari del II turno.



acque, che hanno indebolito ulteriormente il declivio su cui poggiano i resti dell'edificio.

È risultato quindi sin da subito urgente un intervento di messa in sicurezza del pendio per evitare ulteriori smottamenti e crolli delle mura perimetrali più a rischio. Come prima cosa si è ovviamente resa necessaria un'indagine archeologica volta ad indagare la stratigrafia esistente, prima di impostare il cantiere per la costruzione di gabbioni contenitivi in grado di stabilizzare la situazione. È in questo frangente che sono entrati in gioco i volontari che, sotto la guida della Soprintendenza ai Beni Archeologici della Calabria, hanno lavorato sul sito dall'8 di luglio al 18 di agosto.

Dopo un iniziale lavoro di rimozione dei detriti portati dalle piogge, i volontari hanno messo in evidenza una serie di livelli stratigrafici legati a diverse fasi dell'abbandono e del crollo dell'edificio. Questa indagine è stata molto importante per la conoscenza del sito, indagato scientificamente solo nel 1985 dall'École Française de Rome. Il materiale recuperato, in gran parte ceramico, sembra confermare l'abbandono dell'edificio intorno al XII secolo, che infatti scompare dalle liste delle decime dei secoli successivi.

Il lavoro dei volontari ha quindi contribuito ad accrescere le conoscenze della vita di questo sito, a più riprese martoriato dal saccheggio dei tombaroli, dalla realizzazione della strada che copre parte delle antiche mura e, per ultimo, dal vicino cantiere dell'ecomostro. Piace inoltre sottolineare come l'intervento del Gruppo Archeologico Ionico rientri nello spirito che dovrebbe sempre animare il volontario in archeologia: agire tempestivamente e in situazioni che mettono a rischio il patrimonio culturale del nostro Paese.

Jacopo Corsi



Sarcofago a cassa monolitica con iscrizione del IX secolo.



**GRUPPO
ARCHEOLOGICO
TORINESE**



Sede. Via Santa Maria 6/E • 10122 Torino • Tel. 011.4366333
www.archeogat.it • segreteria@archeogat.it

Associazione di Volontariato Culturale
iscritta al Registro Regionale della Regione Piemonte - n. 657/93.
O.N.L.U.S. (Organizzazione Non Lucrativa di Utilità Sociale)

Destinazione 5 per mille dell'imposta sul reddito delle persone fisiche (I.R.P.E.F.)



*Anche poche gocce
possono essere preziose...*

**SOSTIENI il GAT
grazie al 5x1000**

**Basta apporre la firma nell'apposito rettangolo
"Sostegno del Volontariato [...]"
che figura sui modelli di dichiarazione,
indicando il codice fiscale **920 099 900 18****

SCELTA PER LA
DESTINAZIONE
DEL CINQUE
PER MILLE
DELL'IRPEF

(in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)

Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale,
delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni

FIRMA

Merio Ronzi

Codice fiscale del
beneficiario (eventuale)

92009990018

Vuoi diventare una "guida GAT"?

Anche nel 2013 il GAT parteciperà a "**Gran Tour**", l'iniziativa del Comune di Torino che conduce alla scoperta delle bellezze nascoste, insolite, meno visibili del vasto patrimonio cittadino e della provincia.

Ecco gli itinerari che il GAT proporrà:

- **La città quadrata - Torino romana**
- **La città quadrata - Torino medioevale**
- **Archeologia, arte e storia sulla strada di Francia: un itinerario in Val Susa**
- **Passeggiata tra natura e storia in collina: il Bric San Vito**



Se sei socio o socia GAT e diventare una guida volontaria GAT ti alletta, potrai partecipare gratuitamente agli itinerari di quest'anno imparando direttamente dalle nostre guide (massimo 2-3 persone per ogni itinerario e a patto di avvisare preventivamente la nostra Segreteria, che dovrà allertare i responsabili dell'uscita)!

Chiedi in Segreteria le date in cui si terranno gli itinerari.

Che aspetti? **Diventa una guida volontaria GAT!**

Etruschi ad Asti

REC
EN
IONI

Focus sull'ideale eroico di tradizione greca e sull'uso del vino nella società etrusca

Dal 17 marzo al 15 luglio 2012, ad Asti, ha avuto luogo un'interessante mostra dedicata alla civiltà etrusca [1] dal titolo: *Etruschi. L'ideale eroico e il vino lucente*. L'esposizione è stata allestita all'interno del prestigioso Palazzo Mazzetti (localizzato in corso Vittorio Alfieri 357), edificio eretto tra il diciassettesimo ed il diciottesimo secolo in un'area occupata in epoca medievale da un nucleo abitativo ed ora proprietà della Cassa di Risparmio di Asti, la quale, dopo i dovuti interventi di restauro, permette di visitarne tutti gli ambienti, dalle cantine (oggetto d'indagini archeologiche) al piano nobile.

Il percorso di visita, articolato tra il pian terreno e quello interrato, è stato organizzato in modo da far comprendere al pubblico, per mezzo di pannelli esplicativi, didascalie ed un filmato, la diffusione dell'ideale eroico trasmesso dai poemi omerici e la rilevanza del banchetto all'interno della civiltà etrusca. I reperti afferenti alle due tematiche approfondite sono stati dislocati in ambienti successivi gli uni agli altri ed il

passaggio armonioso tra le due sezioni è stato realizzato grazie alla riproduzione, circa a metà percorso, di un filmato relativo alla coltivazione della vite ed al consumo del vino presso gli Etruschi, con riferimenti all'impiego della bevanda nell'ambito conviviale ed in quello religioso.

Nella prima parte, subito dopo l'elmo di Asti (un copricapo in lamina bronzea, da battaglia, crestato, data-



Elmo in lamina bronzea da Asti
(da: A. Mandolesi, M. Sannibale 2012, p. 38)

bile al Villanoviano [2], ritrovato nel greto del fiume Tanaro, nei pressi della città, alla fine del diciannovesimo secolo, precisamente nel 1875) è stato possibile ammirare corredi funebri maschili ed alcuni femminili, disposti in ordine cronologico (dal periodo Villanoviano a quello Orientalizzante [3]), restituiti dapprima da tombe a pozzetto, poi da tumuli, provenienti da importanti centri etruschi (come Vulci, Tarquinia e Cerveteri), in cui, proprio dagli oggetti scelti per accompagnare il defunto, è stato possibile riconoscere l'elevato status sociale. Tra questi si possono citare non soltanto gli elmi impiegati come coperchi delle urne cinerarie, ma anche, ad esempio, rasoi, spade e paramenti equestri [4], tutti

realizzati in bronzo [5]. Proseguendo, si passa alla parte dedicata al commercio, in cui sono stati esposti vasi di differente provenienza (dalla Grecia alla Sardegna) [7] e datazione a testimonianza del ruolo rivestito dal popolo etrusco all'interno degli scambi commerciali e culturali del bacino del Mediterraneo, per poi passare alla rappresentazione di un altro aspetto della diffusione dell'ideale eroico, quello legato all'atletismo ed alla cura del corpo, sempre documentato da recipienti ceramici, ma più recenti [8], a figure rosse e a figure nere, rappresentanti scene mitologiche di lotta (con protagonisti semidei o anche atleti) e di detersione del corpo dopo gli agoni. Il tema relativo alla cura del corpo è stato approfondito, inoltre, grazie all'esposizione, non solo di specchi finemente incisi, strigili e contenitori per balsami, quali *aryballoi*, *alabastri* o *askoi*, ma anche per mezzo di quella particolare (con vetrine che consentivano al pubblico un approccio tattile e, volendo, anche olfattivo) delle materie prime da cui gli antichi ricavano unguenti e profumi. Prima di scendere nei sotterranei ed accingersi alla seconda parte del percorso di visita, tramite riproduzioni a tempera ottocentesche, è stato possibile apprezzare gli affreschi realizzati all'interno delle tombe dipinte "delle Bighe" e "del Triclinio" di Tarquinia, in cui si distinguono scene ludiche e di banchetto in onore dei defunti.

La seconda sezione della mostra, dedicata al ruolo del banchetto e ricollegabile, in un certo senso, alla prima, tramite gli oggetti presentati [9], è stata caratterizzata dall'esposizione dei differenti e numerosi strumenti impiegati nei momenti conviviali. Tra questi si sono potuti distinguere oggetti in bronzo (come: spiedi, attingitoli, colini per filtrare il vino, sostegni, candelabri, bracieri, pinze, tirabraci, porta vasi, graffioni [10] ed alari) ed in terracotta (si pensi agli scaldavivande e a vari contenitori per liquidi, dalle anfore a diversi vasi potori). In questa parte, proprio come in precedenza, è stato possibile vedere la rappresentazione della tematica già in antico, non solo nella pittura, grazie alla ricomposizione de-



Pisside dalla Tomba Calabresi di Cerveteri
(da: A. Mandolesi, M. Sannibale 2012, p. 76)



Rasoio in bronzo da Vetulonia con incisione di scena venatoria
(da: A. Mandolesi, M. Sannibale 2012, p. 30)



Castello di Racconigi (Torino) - Gabinetto etrusco

gli affreschi della tomba a camera [11] “della Scrofa Nera” [12] (staccati a scopo conservativo), risalente al V secolo a.C., ma anche nella scultura.

In conclusione, oltre al bel sarcofago appartenuto a *Velthur Vipiniana* di Tuscania [13], in nenfro, per la prima volta riunito in questa sede [14], e ad alcuni ritratti [15], in una sorta di *Ringkomposition* [16], è stato allestito il Gabinetto Etrusco, realizzato da Pelagio Palagi per il Castello di Racconigi, su commissione di Carlo Alberto di Savoia, a dimostrare la diffusione del gusto “all’etrusca” in ambito europeo tra il Settecento e l’Ottocento.

L’esposizione, oltre che per le tematiche affrontate, è risultata di particolare interesse, non solo per i pezzi esposti di notevole valore, ma anche per il fatto di aver riunito testimonianze archeologiche provenienti da prestigiose sedi museali, per quanto concerne l’arte e l’archeologia etrusca [17]. Tra queste si citano, a titolo esplicativo: il Museo Archeologico Nazionale di Firenze, il Museo Archeologico e d’Arte della Maremma di Grosseto, il Museo Nazionale Archeologico di Tarquinia, il Museo Civico Archeologico “Isidoro Falchi” di Vetulonia, il Museo Nazionale Archeologico di Vulci ed i Musei Vaticani [18].

Alessia Massolo

Bibliografia

A. Mandolesi, M. Sannibale (a cura di), *Etruschi. L’ideale eroico e il vino lucente*, Electa, Milano 2012

Sarcofago di Velthur Vipiniana da Tuscania



Note

[1] La seconda, dopo quella del 1967 (intitolata: Arte e civiltà degli Etruschi), ad essere organizzata in territorio piemontese.

[2] IX-VIII secolo a.C. (prima età del Ferro).

[3] Dal 720 al 580 a.C. (seconda età del Ferro).

[4] In particolare, dal materiale in cui furono realizzati.

[5] Si tratta di oggetti che, per loro natura e funzione, ben rappresentano l’immagine di militare ed eroe del proprietario.

[6] Non mancano, nonostante ciò, reperti fittili, quali vasi di differente: impasto, forma e tipo di decorazione (incisa o applicata), tra i quali spiccano i particolarissimi recipienti in bucchero, tipici dell’arte etrusca, con i quali si tentò di riprodurre delle tipologie realizzate nel ben più pregiato e costoso bronzo, ottenendo risultati incredibilmente realistici (si pensi, ad esempio, alla pisside proveniente dalla tomba Calabresi di Cerveteri, ora conservata al Vaticano). Si veda anche la nota 14.

[7] Distinguibili per le tipiche caratteristiche di forma, impasto e decorazione.

[8] Databili al VI secolo a.C.

[9] Se distintivi, infatti, di corredi maschili, sono gli elementi prima citati, bisogna tener presente che, oltre a monili, cinturoni a losanghe, specchi decorati e fibule di particolare foggia, tipici di una sepoltura femminile, soprattutto di periodo Orientalizzante (si pensi, ad esempio ai grandi tumuli monumentali di Cerveteri, l’antica Caere), sono anche: alari, bracieri e spiedi.

[10] Strumento di vaga interpretazione. Secondo le più recenti proposte potrebbe essere stato impiegato per cuocere o bollire la carne (in ambito alimentare o di cerimonie che prevedono offerte combuste), per separare la cenere dalla brace (all’interno di rituali funerari), ma anche come portafiaccole.

[11] Dalla necropoli di Monterozzi di Tarquinia.

[12] In cui si distinguono una scena venatoria ed il successivo momento conviviale.

[13] Su cui è possibile vedere la rappresentazione a rilievo del mito dei Niobidi, i numerosi figli maschi e femmine (secondo le tradizioni: dodici, quattordici o venti) dell’umana Niobe, la quale, per la propria fecondità, desiderò ricevere onori divini, offendendo Latona, che, come punizione, ordinò ad Artemide ed Apollo di uccidere la sua prole.

[14] La cassa è conservata al Vaticano ed il coperchio al Museo Archeologico Nazionale di Firenze.

[15] Tra cui spiccano quella di bambino in fasce da Cerveteri e quelle grottesche (che, probabilmente dovevano essere state concepite come maschere) di due anziani (un uomo ed una donna).

[16] Composizione circolare, secondo la quale, partendo da un punto, dopo aver compiuto un percorso, vi si torna. Qui, infatti, partendo dall’elmo ritrovato presso il Tanaro, si prende lo spunto per cominciare il viaggio nel mondo etrusco, affrontando lo sviluppo dell’ideale eroico, i rapporti (commerciali soprattutto) con il Mediterraneo e il rito del banchetto, per rientrare in Piemonte, con il particolare mobilio conservato presso la Reggia Sabauda di Racconigi.

[17] Anche se non mancano prestiti: dal Museo Archeologico di Torino, dai Musei Civici di Asti, dal Castello di Racconigi, dalla Biblioteca Reale di Torino e dalla Biblioteca dell’Archiginnasio di Bologna.

[18] Con riferimento alla sezione etrusca, denominata Museo Gregoriano Etrusco e fondata nel 1837 da papa Gregorio XVI.

Il volto romano di un piccolo scrigno



Asti: non soltanto medioevo...

Vedere una città sotto un altro punto di vista! È quello che è successo il 1° luglio quando con una gita GAT si è andati a visitare la città di Asti. Da questa città mi sono trovata a passare spesso ma, per frette, non mi sono mai soffermata a considerare le origini di Asti; per questo qui ricordo rapidamente che, così come Torino, *Hasta* ha origini romane, parte di un progetto di conquista e propaganda politica volto a romanizzare le terre che allora (nel I sec. a.C.) si trovavano al confine dell'impero.

Quel mattino, dicevo, ci siamo dunque diretti alla volta di Asti. Qui arrivati il nostro primo contatto è stato il proprietario della pellicceria Gallizzi il quale, molto gentilmente nonostante fosse giorno di chiusura, ci ha aperto le porte del negozio per ammirare i resti dell'**anfiteatro romano** probabilmente fondato nel I sec. d.C.; dell'edificio restano solo il muro perimetrale (una ventina di metri) e alcuni muretti di spina ottenuti con conglomerato di ciottoli e malta intervallato da file di mattoni pieni, di chiara matrice romana.

Successivamente il gruppo si è spostato verso palazzo Mazzetti per vedere la **mostra** sugli etruschi "*L'ideale eroico e il vino lucente*". Qui abbiamo avuto una guida d'eccezione: Alessia. La nostra amica – nonché socia GAT – si è resa disponibilissima a spiegarci alcuni aspetti di questa civiltà poco conosciuta e a sopportare domande anche da "non addetti ai lavori".

Suggestiva la visita al **museo di S. Anastasio**. All'ingresso, ci accolgono alcune tombe e un'area pavimentata forse appartenente al foro. Più in là, la cripta conserva testimonianze probabili del **foro romano**: alcune colonne con antichi capitelli, a mo' di basamento, che sostengono la cripta con il soffitto a crociera. I capitelli di queste colonne di reimpiego hanno motivi a volute, rosette e raffigurazioni floreali. Da non dimenticare l'ara dei duoviri edili e la lapide funeraria di Lucio Campio.

Dopo una veloce puntata alla **Torre Rossa** – costruzione a sedici lati (databile al I sec. a.C.) facente parte della porta occidentale di *Hasta*, successivamente rialzata e usata come campanile per la chiesa romanica di S. Secondo, prima, e quella di S. Caterina, dopo – ci siamo diretti verso via Varrone. Qui sorge la casa di riposo Canuto Borelli nel

La "Torre rossa".



Cattedrale di S. Maria Assunta. Acquasantiera la cui base è ricavata da un capitello romano rovesciato.

cui seminterrato si trovano i resti di una *domus* romana della seconda metà del I sec. a.C. La parte più interessante è senz'altro il **mosaico**, a fondo bianco con inserimento di formelle dalle forme diverse, con figure di pesci, decorazioni a edera e due cornici di contorno, una a spina di pesce e l'altra a treccia; probabilmente questo bel manufatto doveva decorare il *triclinium* dell'antica abitazione.

Non poteva mancare la visita alla cattedrale, bell'esempio di arte gotica dov'è facile imbattersi in marmi romani di reimpiego. All'interno, ad esempio, sono da segnalare due acquasantiere poste su **capitelli corinzi** rovesciati, nonché il fonte battesimale "De Gentis" (del 1468) che poggia su tre gradini il cui marmo è stato cavato in epoca romana.

L'itinerario previsto ci ha condotto di fronte a palazzo Mazzola. Di impianto rinascimentale, ha subito diverse trasformazioni; degna di nota, al secondo piano, una finestra bassomedievale "a crociera".

Poi, l'ultima tappa, presso il complesso del **Battistero di S. Pietro in Consavia** costituito da tre corpi di fabbrica: la chiesa del '400, la vicina Rotonda con la torre del XII secolo, il Chiostro e la casa Priorale che è anche sede del **Museo Archeologico e Paleontologico**.

Questa cittadina, insomma, si presenta come un piccolo scrigno pieno di gioielli, uno scrigno tutto da scoprire.

Alessandra Pueroni

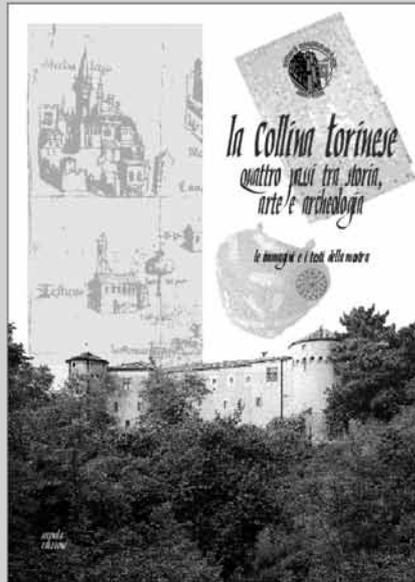
Editoria GAT

LA COLLINA TORINESE
Quattro passi tra storia,
arte e archeologia

Reperibile presso
la segreteria del G.A.T.:
Via Santa Maria 6/E
10122 TORINO
Tel. 011.43.66.333
il venerdì h. 18-21

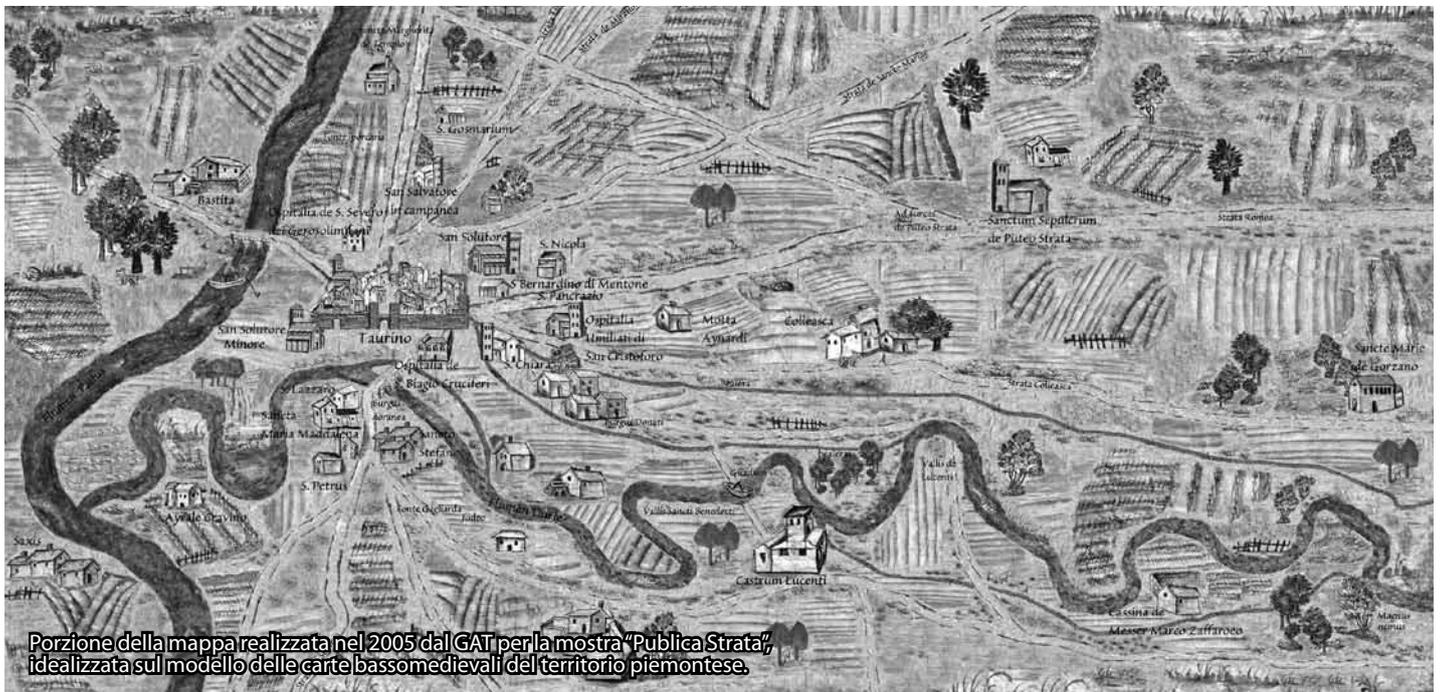
Catalogo della Mostra
F.to 21 x 29,7 cm - 68 pagine
Seconda Edizione - 2003
offerta minima: Euro 8,00

Guida didattica
F.to 15 x 21 cm - 28 pagine
offerta minima: Euro 3,00



La Collina Torinese dal punto di vista storico e archeologico, affrontata attraverso i suoi aspetti meno noti. Le pagine del catalogo riproducono i pannelli della mostra ridotti in formato A4, un modo pratico per "portarsi a casa" l'esposizione.

La Guida didattica è un divertente strumento per imparare la storia della collina torinese attraverso simpatici giochi e un testo facilmente comprensibile. Realizzato da un team di insegnanti, pensato esplicitamente per studenti delle scuole elementari e medie inferiori. L'intento della guida è quello di stimolare la curiosità del lettore e di sensibilizzarlo anche nei confronti dei beni culturali a torto ritenuti minori.



Porzione della mappa realizzata nel 2005 dal GAT per la mostra "Publica Strata", idealizzata sul modello delle carte bassomedievali del territorio piemontese.

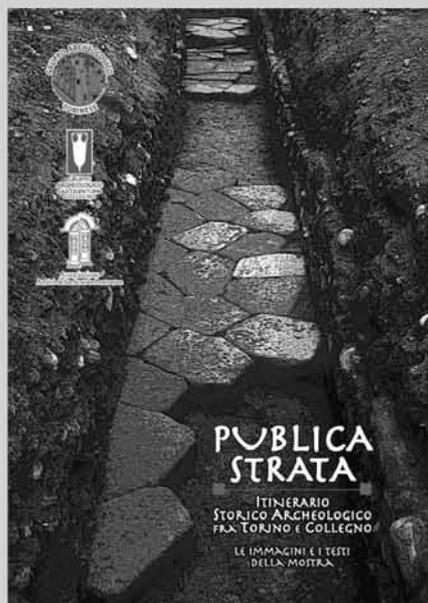
Editoria GAT

PUBLICA STRATA
Itinerario storico-archeologico
tra Torino e Collegno

Reperibile presso
la segreteria del G.A.T.:
Via Santa Maria 6/E
10122 TORINO
Tel. 011.43.66.333
il venerdì h. 18-21

Catalogo della Mostra
F.to 21 x 29,7 cm - 52 pagine
offerta minima: Euro 5,00

Guida didattica
F.to 15 x 21 cm - 28 pagine
offerta minima: Euro 3,00



La mostra PUBLICA STRATA (i cui pannelli sono riprodotti fedelmente in questo catalogo) è dedicata alla storia bimillenaria del tracciato viario fra Torino e Collegno, in età romana noto come "via delle Gallie" e in epoca medievale come "via Francigena", che - attraverso la Val Susa - conduce dal Piemonte verso le aree transalpine.

L'intento dell'abbinata Guida didattica è quello di stimolare la curiosità dei lettori più giovani e di sensibilizzarli nei confronti dei beni culturali, anche quelli a torto ritenuti minori.

Testimoni di pietra

Petroglifi ed altre evidenze storiche nella valle Po - Gita GAT 23 settembre 2012



Domenica sveglia di buon'ora per affrontare la prima gita del G.A.T della nuova stagione.

Si tratta di visitare siti forse non troppo conosciuti, ma non per questo meno interessanti, che riflettono la presenza dell'uomo dal neolitico alla prima età del Ferro. Senza dimenticare altri luoghi come Balma Boves o la Certosa di Mombracco presenti nella stessa area.

Ma andiamo per ordine. Ritrovo alla stazione di Moncalieri e partenza puntuali alle 8,45 direzione Carignano - Casalgrasso - Barge - Paesana. Hanno risposto all'appello solo cinque soci, ma pazienza; come si dice: "pochi ma...".



"Altare" del cromlech del Bric Lumbatera

Prima tappa il **Bric Lumbatera**. Si trova sopra Paesana prendendo la strada per Pian Munè a 1389 m di altitudine. Mario, come sempre, ci guida con precisione cronometrica ad una piazzola poco prima della località sciistica e con pochi passi siamo sul sito. Questo è una sorta di *cromlech* piemontese, costituito da tre cerchi concentrici di massi, alcuni ancora infissi verticalmente nel terreno, che circondano un "altare" coperto di incisioni. Il cosiddetto altare è formato da due grandi massi accostati a livelli diversi dove sono incisi un gran numero di segni, in gran parte cospicue. Una di queste, di dimensioni particolarmente grandi, sembra essere un vero e proprio bacile litico. A pochi metri in direzione nord-est si trova un altro masso con numerose incisioni. Riusciamo, in particolare, a scorgere un'immagine antropomorfa e un bovide ambedue rivolti verso l'incombente massa del Mombracco. Notiamo come tutti questi petroglifi debbano risalire ad epoca neolitica in quanto non sembrano incisi con utensili metallici, ma con materiale litico.

Il tempo di raggiungere l'auto ed eccoci in corsa verso la seconda tappa prevista dall'intenso programma. Scesi nuovamente a valle ci dirigiamo verso Sanfront e, dopo pochi metri dal cartello indicante detta località, una segnalazione a sinistra ci indica la strada per **Balma Boves**. Percorsi qualche centinaio di metri su strada sterrata, lasciamo l'auto in località "Case Fiorano" e dopo pochi passi ecco apparire questo piccolo villaggio abitato dall'epoca neoli-

tica ininterrottamente sino al 1965. La particolarità è che le case sono tutte costruite sotto roccia. Enormi massi di gneiss aggettanti, infatti, proteggono l'intero villaggio. Il sito è ben restaurato, la manutenzione molto curata e tutto è rimasto come quando l'ultimo abitante (tuttora in vita) ha abbandonato la sua casa ritirandosi nel vicino paese di Rocchetta. Una gentile signorina ci accompagna illustrandoci l'uso di ogni vano dei vari edifici: camere, cucine con essiccatoi, stalle, pollai, cantine, locali per la produzione casearia. Particolarità unica che accomuna tutte queste case è l'aver i tetti piatti usati generalmente per stendere fieno o paglia (essendo protette dalle precipitazioni dalla montagna non vi era la necessità di costruire tetti spioventi). Tutto ciò avvicina l'immagine del villaggio a quello dei *pueblos* del Nuovo Messico.

Dopo avere consumato un veloce spuntino al sacco, eccoci diretti alla volta della successiva località. Non riprendiamo la macchina, ma dal posteggio un pannello ci indica la direzione "Roca Casna 45 minuti". La salita è, a dir la verità, abbastanza dura, ma ne vale la pena. Tra boschi e radure ecco infine apparire, a strapiombo sulla valle, la nostra "Roca". Si tratta appunto di un masso, simile a un *menhir* che anziché essere infisso in verticale lo è in orizzontale. Per sei metri si protende nel vuoto ed è tutto ricoperto di petroglifi (pare che se ne contino più di un centinaio). Riusciamo a vederne parecchi: cospicue, antropomorfe, soli nascenti. Il luogo è veramente magico, peccato che la giornata uggiosa non ci permetta di godere completamente del panorama che altrimenti deve essere veramente splendido.

Tornati all'auto ci avviamo verso la nuova meta: la **Certosa di Mombracco** o "della Trappa". Poco prima di arrivare a questa località, però, Mario ci indica una strada sterrata sulla sinistra. Sull'indicazione si legge "**Madonna della Rocca**". Non possiamo perdercela; piccola deviazione ed ecco apparire il complesso costituito da una torre medievale, da una primitiva chiesetta sottostante (forse del XII sec.) e, accostata a questa, la chiesa più recente (XV sec.), il tutto coronato dal più insolito dei campanili formato solo da un



Balma Boves

paio di pali infissi a terra sostenenti un tettuccio a riparo della campana. La chiesa è chiusa, ma riusciamo ugualmente a vedere dalla finestra e a fotografare il dipinto sull'altare raffigurante la *Madonna del latte*. La chiesa antica è piuttosto malconcia con affreschi quasi del tutto perduti, tranne nella parte posteriore dove si conserva un curioso affresco (detto "del *ravass*") tra i pochi a carattere laico. Rappresenta, infatti, una teoria di fanciulle in abiti medievali recanti offerte ad un'immagine che purtroppo risulta scalpellata. L'iconografia riconduce ad una leggenda locale che racconta come si dovessero portare offerte ad un "orco" abitante in questi luoghi per rabbonirlo. Il nome con cui è indicato tale essere, "*ravass*", sorta di contaminazione occitana del francese *ravage* che significa danno o rovina, la dice lunga sul timore che riusciva ad incutere ai poveri abitanti del tempo. Finalmente si raggiunge la Certosa, dove visitiamo la chiesa, nell'abside della quale si trova un notevole affresco (del XV sec.) di cui al momento sono visibili solo alcuni lacerti grazie ai sondaggi condotti attraverso due altri strati di intonaco affrescati molto sommariamente nell'Ottocento. Visitiamo inoltre la grande area costellata da quel che resta dei numerosi edifici che un tempo erano adibiti ad alloggiare monaci o suore ed a vari servizi necessari alla vita in un luogo allora tanto impervio. Ho scritto monaci o suore poiché nel tempo si sono succeduti vari ordini a custodia del luogo e anzi si ha notizia di ben tre chiese costruite nell'area in tempi diversi (Salvatore, Santa Croce, Beata Vergine) di cui solo quest'ultima si conserva. La storia ci narra, tra la fondazione ad opera del cappellano Taurino inviato dal vescovo di Torino Giovanni Arboreo nel 1250 e il 1630, di una lunga contesa tra le monache certosine di Belmonte e i cistercensi di Staffarda a contendersi la conduzione delle anime e... le lucrose decime. A porre fine alla partita ci

Barge, Chiesa della Madonna della Rocca, affresco detto "del *ravass*"

pensò l'epidemia di peste. Le attività ripresero solo quando Vittorio Amedeo III di Savoia inviò i monaci de La Trappe a riaprire la certosa, questi però ebbero solo pochi anni a disposizione dato che Napoleone nel 1802 abolì gli ordini religiosi e così tutto il complesso venne venduto ai privati.

Prima di concludere la gita c'è ancora il tempo di una piccola escursione poco sotto per vedere un enorme "sole celtico" inciso su di un grande masso piatto di gneiss. Peccato che in parte sia stato scempiato dalla costruzione nel 1939 di un brutto pilone votivo. E infine, una volta scesi a Barge, Mario ci conduce ad ammirare un affresco sulla facciata di una casa rappresentante la Natività, dipinto da Jacopino Longo (documentato dal 1508 al 1542), rinomato pittore degli epigoni del gotico piemontese.

Renato Airasca



Una finestra aperta sul più antico tessuto storico-urbanistico torinese per rivivere il passato, dall'età romana al medioevo, mediante i resti archeologici e i monumenti giunti fino a noi attraverso venti secoli di vicende.

GUIDA ARCHEOLOGICA DI TORINO

Terza Edizione - 2009
cofanetto con 2 volumi da 128 + 192 pagine
16 tavole a colori
formato 16,5 x 23 cm

**Ristampa agosto 2010
con percorso aggiornato**

Disponibile presso la sede del GAT
Via Santa Maria 6/E - Torino
orario: tutti i venerdì dalle 18 alle 21
segreteria@archeogat.it - 011.4366333
www.archeogat.it





L'inaugurazione è stata "ufficiata" nel cortile prospiciente la sede. A destra, la nuova dirigenza del GAT: il direttore "in tutto e per tutto" Valerio Nicastro, il direttore tecnico Jacopo Corsi e il direttore organizzativo Mario Busatto.

del volontariato.

È stato giustamente evidenziato che la posizione della nuova sede, in pieno centro cittadino e all'interno del quadrilatero romano e medievale che è oggetto di tanti studi del GAT, faciliterà sicuramente l'avvio di nuove iniziative e la migliorata agibilità dei locali garantirà una partecipazione sempre maggiore dei soci alle varie attività.

Proprio nell'ambito delle numerose attività, il nuovo Direttore Tecnico, Jacopo Corsi, ha illustrato le iniziative di carattere tecnico in programma ossia: ricognizioni in siti di presunto o accertato interesse archeologico nonché lavori di ripulitura dalla vegetazione e di mantenimento dell'accesso ai siti stessi, raccolta di reperti, campi estivi e scavi, laboratori per la pulizia, lo studio e la catalogazione di reperti, indagini già avviate di osteoarcheologia, la campagna attualmente in corso per la mappatura e lo studio dei tratti di mura del quadrilatero di *Julia Augusta Taurinorum* normalmente non accessibili e la conduzione di tutte le ricerche bibliografiche da cui prendono l'avvio le varie operazioni sul campo.

È stata poi la volta del Direttore Organizzativo, Mario Busatto, che ha presentato le principali attività che il GAT mette in atto per completare le proprie iniziative ossia: le gite riservate ai soci, quelle svolte per conto del Gran Tour, quelle aperte al pubblico, le mostre, con particolare riguardo alla mostra permanente di *Torino Quadrata* all'Hotel NH Santo Stefano [smontata nell'ottobre 2012, in attesa di riallestimento - n.d.r.], le conferenze interne e quelle aperte al pubblico come le *Serate d'Egitto* o il ciclo di *ArcheoTorino* organizzato nel 2011 in collaborazione con la Soprintendenza, le numerose pubblicazioni cartacee e informatiche tra cui *Taurasia*, il sito web *Archeocarta* che sfiora ormai le settecento schede sul patrimonio storico-artistico del Piemonte, la *Guida Archeologica di Torino* e naturalmente il sito www.archeogat.it che informa costantemente soci e simpatizzanti su tutte le attività del GAT.

L'astratta descrizione dell'ulteriore attività di organizzazione di visite guidate da parte del GAT si è simpaticamente materializzata grazie a una rapida visita ai siti romani e medievali più prossimi alla nuova sede, che Fabrizio Diciotti ha condotto con l'entusiastica partecipazione di una sessantina di invitati.

Al termine della visita guidata è stato offerto ai parteci-

panti un rinfresco che è stato particolarmente gradito, anche perché giunto all'ora dell'aperitivo serale.

Il momento conviviale del rinfresco ha offerto l'occasione per consegnare pubblicamente alcune pergamene a soci e amici del GAT che si sono particolarmente distinti per la loro faticosa collaborazione e si sono ampiamente meritata la riconoscenza del GAT stesso.

Molti ospiti si sono trattenuti nella nuova sede fino a tarda ora per discutere coi soci e chiedere chiarimenti sulle varie attività, acquistare pubblicazioni e soprattutto le ambitissime magliette che indossavano, per l'occasione, i soci presenti e non sono stati pochi coloro che, conquistati dall'entusiasmo dei soci stessi e dai programmi illustrati hanno deciso di iscriversi al GAT e di offrire la loro partecipazione e il loro contributo alle attività presenti e future.

Tutte le fasi salienti dell'inaugurazione sono state immortalate in un video realizzato a cura dell'associazione culturale "CitTV"; una sintesi dei momenti più importanti è consultabile sul sito del Gruppo Archeologico Torinese.

Lo sconforto che aveva legittimamente colto i soci del Gruppo Archeologico Torinese alla prima notizia dello sfratto dalla sede di via Bazzi, alla quale erano comunque abituati e affezionati, nonostante il freddo polare in inverno e le frequenti inondazioni per la vetustà degli impianti idrici, è stato superato e dimenticato e la nuova sede li incoraggia ancora di più a continuare e a sviluppare la loro passione per difendere e far conoscere il patrimonio culturale.

Mario Busatto



A destra: Valerio, Carmelo e il Segretario (Renato Airasca) colti durante la sistemazione del locale seminterrato. A sinistra: la sagoma di un antico milite, non troppo ignoto...

Serate d'Egitto: rieccole!

il gat
e gli
altri

Un nuovo inizio del tradizionale appuntamento GAT, per rafforzare una vocazione torinese

Molte sono le ragioni che legano la città di Torino all'Egitto, fin dal XIX secolo (e anche più indietro, se si guarda alle collezioni di Casa Savoia). Da allora in questa metropoli, che ospita un museo importante per quantità e qualità dei reperti, è sempre stato naturale che venissero proposte al pubblico conferenze sull'antica cultura egizia.

Dal 1999 il GAT si è reso protagonista di questo fenomeno, con la sua sezione dedicata all'egittologia, grazie all'iniziativa *Serate d'Egitto* che sin da subito ha raccolto il plauso dei numerosi partecipanti.

Personalmente non rammento i primi anni delle *Serate* ma, dal momento in cui cominciai a frequentare le conferenze, su tutte si stagliava la figura dell'organizzatore: Renato Ferro. Dall'esordio del ciclo di conferenze sino al 2011, il nostro consocio ha gestito le *Serate* con grande generosità e competenza, individuando i relatori, cucendo pazientemente fra loro le date del programma, promuovendo l'iniziativa nei luoghi "sensibili" e anche... padroneggiando la difficile arte di trovare titoli interessanti per incuriosire le persone. Direi che nel suo compito è riuscito brillantemente.

Sin dal principio della mia attività al GAT, visto il mio amore per l'antica e splendida civiltà egizia, ho felicemente accolto la richiesta di Ferro di sostenerlo in questo impegno. Così, ho potuto vivere le *Serate d'Egitto* da vicino – anzi, dal di dentro.

Nel 2012 siamo arrivati alla ventesima edizione, ricca di cambiamenti. La prima novità si riscontra nei relatori, giovani appartenenti alla scuola torinese di egittologia: sono convinta che, attraverso la loro associazione **ASET** [1], hanno saputo proporre al pubblico una nuova lettura sull'Egitto.

La seconda novità riguarda appunto gli argomenti che sono stati trattati, ossia aspetti dell'antico Egitto poco noti ai più, ma assai curiosi e soprattutto importanti per conoscere meglio l'anima di una società ricca e complessa, come le



Ritratto di bambino, da al-Fayyum (seconda metà del III sec. d.C.), Museo Nazionale di Varsavia.



questioni private o sociali più profonde e private.

Ad esempio, poco si è detto (perlomeno al vasto pubblico) degli aspetti della vita di persone comuni, come i prigionieri di guerra e del loro reimpiego nell'economia dello stato, o dello stretto rapporto che legava una divinità alle mura di un tempio o di una dimora privata. Pochi conoscono i meccanismi di quando e come la moneta entrò nel paese, pur senza dare il via a una vera e propria economia monetaria interna. Pieni di dettagli sorprendenti e di spunti di riflessione sono quei ritratti su terracotta che rappresentano persone provenienti dai paesi più diversi, o ancora quei toccanti ritratti infantili di epoca romana (vedi immagine).

E infine un'ulteriore scoperta: l'isola di Nelson, con le sue tombe tardoegizie e la sua oggettistica che ci rivelano un altro squarcio di vita poco nota.

Così si è ripartiti alla grande con questa nuova stagione di *Serate d'Egitto*, ricca di promesse e di aspettative. Altre ne seguiranno: accoglieremo tutti gli studiosi, gli amanti del genere e i semplici curiosi per scoprire – e riscoprire – insieme a loro un antico, nuovo Egitto!

Alessandra Pueroni

Nota

[1] L'**ASET** è un'associazione senza scopo di lucro che si prefigge il compito di riunire e supportare tutti gli studenti di egittologia della città di Torino per il proseguimento degli studi e della ricerca in collaborazione con il CMAIA e di promuovere il collegamento tra l'egittologia specializzata e il pubblico. (<https://sites.google.com/site/associazioneaset/>)

Le attività di laboratorio in sede

Attività
GAT

Lo studio della cultura materiale nei venerdì Gattici

L'attività di laboratorio del Gruppo Archeologico negli ultimi tempi è stata svolta con impegno e costanza da parte di molti soci dell'associazione ed è culminata nella consegna di tutti i materiali finora raccolti durante le attività di ricognizione e scavo, confezionati in alcune decine di scatoloni.

Di particolare rilevanza i lavori svolti sui reperti di Verrua Savoia, della collina torinese e dei campi estivi Monti del Fiora; lavori che hanno compreso lavaggio, catalogazione e inscatolamento dei materiali e, in particolare per quelli provenienti dallo scavo estivo, lo studio tramite confronti.

Però l'attività in sede non comprende solamente il lavoro diretto sui materiali. Consegnati i reperti alle soprintendenze di Piemonte e Toscana, quest'anno si sta svolgendo in sede un ciclo di conferenze sulla ceramica al fine di conoscere quelli che sono i materiali più studiati (e più lavati) durante le attività di laboratorio e allargare dunque le nostre conoscenze in vista di studi futuri dei reperti che saranno rinvenuti durante le attività di ricognizione.

Dopo un'introduzione sull'importanza di questi materiali in archeologia, si è parlato delle produzioni nella preistoria, nell'antichità e, nei prossimi mesi, nel medioevo.

Ora la nostra nuova sede è in attesa dei reperti provenienti dalle prossime ricognizioni, indispensabili per comprendere i siti esaminati e conoscere così la storia dell'insediamento dell'uomo nel territorio.

Alberto Agostoni



Alcuni momenti delle attività di laboratorio che, tra il 2011 e primi mesi del 2012, hanno permesso la consegna alle Soprintendenze competenti del residuo materiale archeologico in deposito presso la nostra sede, rinvenuto nel corso delle ricognizioni.

Un libro, un sito, una mostra

Recensioni scelte dai nostri soci



UN LIBRO

Industria: città romana sacra a Iside

Emanuela Zanda,
ed. Allemandi, Torino,
pp. 224, € 42,00

Un titolo affascinante nella bella veste grafica di Umberto Allemandi: un testo dove Emanuela Zanda ha saputo coniugare insieme con il resoconto degli scavi compiuti fra il 1981 e il 2003, un'interessante analisi storico scientifica che risponde alle esigenze della moderna *local history*, fornendo così una sorta di anello mancante, atto a comprendere la storia antica del Piemonte tra impero romano e primi secoli del medioevo.

Dopo avere ripercorso la storia degli scavi e le problematiche legate alla conservazione del sito, l'autrice affronta il tema delle origini della città. Nata come città-santuario in sostituzione dell'antico sito della celtica *Bodincomagus* (nome conservato ancora fino alla metà del secolo II d.C.),



non solo conferma la presenza in Piemonte di un *Serapeion* e un *Iseion*, ma offre agli studiosi delle antichità classiche la possibilità di confrontarsi con i resti di un edificio a oggi conosciuto soltanto attraverso la raffigurazione numismatica riferita a un tempio analogo sorto a Capua. L'indagine ha valutato sia i supposti dati matematici applicati alla costruzione, sia le correlazioni

astronomiche regressive atte a riprodurre i "misteri" del culto isiaco. Analizzando inoltre i dati epigrafici raccolti all'interno di un ampio contesto geografico fra Piemonte, Valle d'Aosta e Delo, Zanda è giunta alla conclusione che fautrice del santuario sarebbe stata un'eminente famiglia gallo romana, attiva nel settore minerario. Un percorso affascinante che mette in connessione gli elementi socio-religioso, economico (l'estrazione mineraria e la sua lavorazione) e logistico-insediativo (il trasporto del minerale e la necessità di ponti – il ponte della valle di Cogne – o imbarchi fluviali: la fondazione di Ivrea e quella di Industria).

Interessante l'analisi antropologica dei resti ossei medievali, che smentiscono l'abbandono totale del sito nella tarda antichità, offrendo inoltre lo spunto per un'analisi più complessa, a oggi appena abbozzata, sulle popolazioni che hanno vissuto nella nostra regione fra la tarda antichità e i primi secoli del medioevo.

Massimo Cerrato



UN SITO

Il nuovo database del Museo Egizio di Torino

www.museoegizio.org

Nell'ottobre del 2011 è stato presentato dal presidente della Fondazione Museo delle Antichità Egizie Alain Elkann e dalla direttrice Eleni Vassilika il nuovo database del Museo Egizio di Torino, liberamente consultabile online. Dalla pagina principale si accede all'elenco dei reperti cliccando sul pulsante "Le Collezioni", tramite il menu presente al di sotto del logo. Qui si apre una semplice pagina, caratteristica di qualsiasi motore di ricerca, attraverso la quale si possono effettuare *enquiries* all'interno della collezione, ricca degli oltre 6500 reperti esposti nel secentesco palazzo di Guarino Guarini e dei circa 4400 oggetti conservati nei magazzini già conferiti dal Ministero dei Beni Culturali dopo che il museo è diventato una Fondazione.

È attualmente in corso la catalogazione dei 1200 pezzi del lapidario, e degli altri 19 mila – ancora da inventariare – presenti nei depositi. La ricerca può essere effettuata, come di consueto, per categoria di oggetto, materiale o provenienza; è possibile inoltre lanciare delle ricerche libere.

Il software utilizzato – *Museum Plus*, messo a punto da una società svizzera – consente di gestire un gran numero di informazioni: ogni oggetto è corredato da una foto, da una descrizione che riporta le caratteristiche salienti di ogni singolo pezzo (dimensione, datazione, materiale, provenienza...) e, quando disponibile, da una ricca bibliografia. La creazione del database è inoltre diventata occasione per riprendere in mano i reperti uno per uno, aggiornare e correggere le descrizioni ove necessario.

Il presente database costituisce ad oggi uno degli sforzi più impegnativi compiuti dalla Fondazione che gestisce il Museo, e va di pari con i grandi lavori di riordino e ristrutturazione della sede espositiva del Palazzo dei Nobili.

Jacopo Corsi

UNA MOSTRA

Bric San Vito, dal passato al presente

Mostra fotografico-descrittiva

Dal 15 ottobre 2012, esposizione permanente presso la chiesa dei Batù a Pecetto Torinese

(apertura in concomitanza con le iniziative di volta in volta organizzate dal Comune di Pecetto presso gli spazi polifunzionali della chiesa dei Batù)

www.archeogat.it (vedi colonna indice a sinistra)

la mostra fotografico-documentaria "Bric San Vito, dal passato al presente", è stata realizzata a cura del GAT, presentata nel 2006 a Pecetto e nel 2008 riallestita a Torino presso l'Arancera di Villa Amoretti. Il 14 ottobre 2012 ha assunto carattere di esposizione permanente a Pecetto Torinese, nel presbiterio della chiesa dei Batù, grazie all'interessamento del Comune di Pecetto.

I pannelli di grandi dimensioni, ricchi di informazioni, consentono un viaggio coinvolgente che parte dall'insediamento taurino per giungere, fra alterne vicende, all'ultima guerra mondiale, attraversando ben venticinque secoli di storia. Un'opportunità per scoprire e comprendere il sito archeologico più interessante della Collina Torinese (a poca distanza da Pecetto).

L'esposizione (realizzata dai volontari del GAT con la collaborazione dell'associazione Terra Taurina) vuole anche essere uno stimolo costante affinché si giunga, un giorno, alla realizzazione di un museo del territorio.

Cenni minimi sul Bric San Vito

Dapprima insediamento taurino, al confine fra etnie celtiche e liguri, poi coinvolto nella romanizzazione del territorio, il Bric San Vito (in piemontese: Bric San Viter) ha visto il passaggio di varie popolazioni barbariche, tra cui i Longobardi.

Nei secoli centrali del medioevo qui sorge una fortificazione (le cui fondamenta sono ancora visibili) al quale si appoggia un borgo con chiesa.

Scomparso il castello tra XIII e XIV secolo, il sito viene ancora abitato in epoca barocca e frequentato nei secoli seguenti, sino ad oggi.

Riscoperto nel 1991 dal GAT e indagato a più riprese dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte, il Bric San Viter non ha cessato di essere una stimolante fonte di studio per storici e archeologi.

Ulteriori notizie e copiosi dati scientifici inerenti il sito di Bric San Vito, in particolare alla sua fase protostorica, si possono trovare consultando il volume a cura di F.M. Gambari *Taurini sul confine - Il Bric San Vito di Pecetto nell'età del Ferro*, ed. Celid, Torino 2008.

Fabrizio Diciotti



Prima della mostra: ricostruzione dell'accampamento taurino sul Bric San Vito (a cura di Terra Taurina)



Prima della mostra: visita guidata al Bric San Vito (a cura del Gruppo Archeologico Torinese e di Terra Taurina)



Inaugurazione della mostra: il desk



I primi visitatori



Dalla carta stampata...



Rassegna necessariamente parziale: uno sguardo sul Piemonte tra 2011 e 2012

TORINO – Febbraio 2012 – La Stampa

“Sposi a Torino duemila anni fa. Una stele funebre romana ritrovata in via Ancona”

Coelia e *Quintus* erano due sposi torinesi di quasi duemila anni fa. [...] Vissero attorno al secondo secolo dopo Cristo. Facevano parte della tribù «Stellatina», nella quale erano registrati i cittadini romani residenti ad *Augusta Taurinorum*. [...] Furono uniti finché la morte non li divise. *Quintus* fu il primo ad andarsene. Perché fu *Coelia* che provvide alla tomba che li riunì, a tempo debito, di nuovo insieme. Lo dice la loro raffinata e ricca stele funebre, da poco ritrovata in via Ancona, angolo corso Palermo. È venuta alla luce durante opere condotte per collocare nel terreno cavi elettrici. La Soprintendenza, guidata da Egle Micheletto, è intervenuta sul posto con scavi archeologici [...].



È apparso subito chiaro che la stele di *Coelia* e *Quintus* era già stata intercettata un secolo fa da altri interventi urbanistici, che la ribaltarono senza riconoscerla. La abbandonarono nel terreno a quota superficiale. Ma a un metro e mezzo di profondità sono stati rinvenuti anche le gambe e i piedi scheletrici di due persone. Sono i due sposi? «È difficile dirlo – spiegano Pejrani e Ratto – perché le due sepolture sono risultate prive del corredo funebre che potrebbe datarle. I resti umani potreb-

bero essere meno antichi, seppelliti in una fossa poi coperta con la stele, così riutilizzata, ma che certo risale all'epoca imperiale romana». Il suo ritrovamento fa seguito a sepolture e frammenti di iscrizioni sepolcrali affiorati in zona, a partire dal 1887, quando un'epigrafe fu rintracciata in via Foggia. Nel 1888 si intercettarono tombe fra le vie Modena e Ancona, nel 1894 in via Pisa e nel 1928 di nuovo in via Modena, con la scoperta di un sarcofago in piombo. [...] L'insieme identifica la presenza di una necropoli che doveva estendersi nell'ansa della Dora, a 800 metri dalle mura, fra gli odierni corsi Regio Parco e Verona. Era forse collegata alla città da una strada che usciva dalle Porte Palatine e attraversava i quartieri artigiani extra-urbani a ridosso della Dora. [...]

Fu l'ultimo viaggio di *Coelia* e *Quintus*. La decorazione della stele fa intuire la loro religiosità. Pregano ancora gli antichi dei. Sul timpano un altorilievo mostra l'aquila di Giove che rapisce Ganimede. Evoca il passaggio dell'anima nell'oltretomba. Sotto giacciono due leoni accovacciati. Devono spaventare gli spiriti maligni ed eventuali profanatori. Ma i due defunti hanno la coscienza in pace. Lo dice un Ercole che lotta contro l'idra. Rappresenta le avversità della vita, che gli sposi hanno contrastato fino ad elevare lo spirito a una meritata ascesi.

[M. Lupo]

TORINO – Febbraio 2012 – La Stampa

“Lo schiavista romano e gli egizi torinesi. Duemila anni fa vennero deportati a Monte da Po.”

Antichi egizi, devoti a Osiride e Iside, sbarcarono duemila anni fa sulle sponde del Po, deportati come schiavi, con altri prigionieri greci e medio-orientali. Non immaginavano che avrebbero formato il primo anello di una catena che ancora oggi al Museo Egizio e a quello di Antichità unisce Torino con la loro civiltà. [...] Li spinse in Piemonte un imprenditore romano schiavista, ma cultore delle arti. Si chiamava *Lucius Avilius Gavianus*, che nella dea Iside riconosceva la protettrice dei mercanti e della fortuna in commercio. [...]

Lo documentano ricerche e scavi condotti dal 1981 al 2003 dall'archeologa Emanuela Zanda, a Monte da Po, l'antica «*Industria*, città romana sacra a Iside». È anche il titolo del volume che li testimonia, edito da Allemandi che verrà presentato oggi alle 17,30, al Museo di Antichità [...]. Faranno rivivere le memorie della fede di *Avilius*. [...] Aveva bisogno di minatori e anche di artigiani valenti, da impiegare nella cittadina di cui era patrono, a 25 chilometri da *Augusta Taurinorum*. L'aveva fondata un parente, forse suo padre. Con un'altra famiglia di mercanti, i *Lolli*, originari del centro Italia, aveva occupato *Bodincomagus*, un villaggio fluviale celto-ligure in riva al Po, da quel punto allora navigabile fino all'Adriatico. Fu riorganizzato in uno squadrato borgo romano, di 400 metri di lato. Quindi lo collegarono al fiume con un canale, per creare un punto d'imbarco [...].

Avilius ne divenne patrono egemone e lo fece diventare «*Municipio*», con il nome di «*Industria*», che voleva già dire quello che significa, ma anche «attività ingegnosa». Per compierla *Avilius* ricorse a schiavi, acquistati a Delo, in Grecia. Era allora il più grande mercato di braccia umane, dove era molto diffuso il culto di Iside. Anche *Avilius* e i *Lolli* la veneravano. A *Industria* eressero il suo tempio, che divenne un importante santuario, meta di pellegrinaggi. Emanuela Zanda, consultati Plinio, Apuleio e Plutarco, ha ricostruito anche le processioni che vi si celebravano. Dal 5 al 7 marzo si festeggiava il «*Navigium Isidis*». Segnava la ripresa primaverile della navigazione sul Po. I sacerdoti, detti «*Passofori*», ovvero «portatori di oggetti sacri», percorrevano il tempio fino alla cella di Iside, seguiti dagli «iniziati» e dal popolo fino al fiume, dove liberavano una piccola barca con un lumetto. [...]

Così avvenne per 200 anni. Finché nel III secolo d.C. *Industria* decadde. Il cristianesimo tacitò i sacerdoti di Iside. Il tempio bruciò a metà del quarto secolo. L'abitato sopravvisse fino all'ottavo, ma più ridotto. Le case divennero capanne, finché un giorno arrivarono i Longobardi, che nel retro del tempio scavarono le loro tombe.

[M. Lupo]

TORINO – Febbraio 2012 – La Stampa

“Palazzo Madama. Sbarca online il medagliere reale. Il patrimonio di 30 mila monete a disposizione del pubblico sul web.”

Ci sono le monete bizantine, quelle greco-romane, le saubaude che coprono un periodo che va dal XII al XIX secolo e molte altre. Non mancano pure conii, punzoni, carta moneta, sigilli, cammei, gemme, paste vitree e placchette in bronzo. Un incredibile e affascinante patrimonio che Palazzo Madama ha deciso di rendere fruibile al popolo degli internauti. Domani alle 17,30 nella Sala del Senato ci sarà «Monete a Torino. Un patrimonio da riscoprire», un incontro per raccontare la storia dei Medaglieri torinesi e per presentare il «Medagliere online di Palazzo Madama», la nuova banca dati disponibile sul sito web del museo. Una chiacchierata alla quale interverranno Simonetta Castronovo di Palazzo Madama, Alessandra Guerrini della Soprintendenza per i Beni Storici, Artistici ed Etnoantropologici del Piemonte, Federico Barello della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e M.A.E. e Fabiola Cerminara del Master dei Talenti Fondazione Giovanni Goria-Fondazione Crt. «*Racconteremo – spiega Simonetta Castronovo, [...] – come è nata l'idea di mettere in rete il nostro patrimonio numismatico, gli obiettivi e i progetti futuri. [...]».* Una storia quella del Medagliere, che ha radici antiche, in quel 1863 anno di fondazione del museo, quando venne fatta una prima donazione di 5 mila monete (soprattutto di zecche piemontesi) [...]. La significativa svolta negli anni Trenta, quando il direttore Vittorio Viale chiama al suo fianco l'ingegnere biellese Pietro Antonio Gariazzo, grande raccoglitore di monete dell'antichità che donerà la sua importante collezione. Fu proprio Viale ad adoperarsi per mettere insieme i tre medaglieri della città, quello del Museo Civico, quello Reale e del Museo di Antichità, unione che verrà ratificata nel 1958 da una convenzione e che porterà a una collezione di oltre 100 mila pezzi. Nel 1989 nascerà in via Bricherasio il «Museo Civico di Numismatica, Etnografia ed Arti Orientali», chiuso poi nel 2001 portando al trasferimento dei circa 30 mila pezzi del Museo Civico in parte a Palazzo Madama, in parte in un deposito esterno. «*Da allora – racconta Simonetta Castronovo – abbiamo cominciato la catalogazione sistematica. [...] Oggi siamo arrivati alla schedatura di 21.868 monete».* Un lavoro particolare, meticoloso e inestimabile, che ha permesso di aprire i «nummari» (gli speciali armadi pensati proprio per contenere le monete) e che è consistito per ogni singolo pezzo: nella pesatura, nella misurazione, nel rilevamento dello stato di conservazione, nel riconoscimento dell'effigie, nella stesura della legenda e nell'inserimento di questi dati nel computer. [...] «*[...] Intanto, mettendo tutto online, si rende nota l'entità del patrimonio offrendo, a chi fosse interessato, la possibilità di visionarlo su appuntamento».*

[F. Cassine]

Selezione articoli a cura di Jacopo Corsi

BIELLA – Febbraio 2012 – La Stampa

“Il fascino del villaggio sommerso diventato patrimonio dell'Unesco Cultura. Al Museo gli esperti raccontano le palafitte del lago di Viverone.”

[...] Dal giugno 2011 anche i «Siti palafitticoli preistorici dell'arco alpino» sono iscritti nella lista del «Patrimonio mondiale dell'Unesco». Tra i mille siti scoperti sulle Alpi, preziosa testimonianza di come l'uomo e l'ambiente naturale abbiano interagito per formare insediamenti sulla sponda dei laghi alpini tra il Neolitico e l'età del Bronzo (da 7.000 a 3.000 anni fa), quelli scelti dall'Unesco sono 111 e, tra i 19 italiani, ci sono anche i Lagoni di Mercurago ad Arona e il villaggio del lago di Viverone. Di questi si parlerà oggi alle 18 al Museo del Territorio, in un nuovo appuntamento con «I venerdì al Museo» a cura dell'assessorato alla Cultura [...]. I due villaggi, entrambi insediamenti dell'età del Bronzo, presentano caratteristiche molto diverse. Quello di Viverone era un grande villaggio, ora sommerso, costituito da una complessa serie di recinti, capanne e sentieri interni. Gli oggetti ritrovati (ceramiche decorate, ornamenti, armi e utensili), esposti al Museo di Antichità di Torino e al Museo del Territorio, permettono di ricostruire una società preistorica particolarmente complessa. [...]

CUNEO – Febbraio 2012 – La Stampa

“Costigliole, sito romano in un museo multimediale.”

La storia di duemila anni fa a Costigliole passa attraverso le scoperte archeologiche, le ricette di piatti antichi e viene tramandata fino al presente tramite le nuove tecnologie. Venerdì sera i docenti di Archeologia dell'Università di Torino Diego Elia e Valeria Meirano hanno illustrato [...] i ritrovamenti nella villa-cascina di epoca romana (I-V secolo d.C.), venuta alla luce una decina d'anni fa nel terreno alle spalle delle scuole. Durante la presentazione, l'annuncio: «*Vogliamo attivare – ha detto il sindaco Milva Rinaudo – un museo multimediale in cui sarà descritto il sito e saranno illustrati i ritrovamenti più significativi. È il primo passo per più un ampio percorso di valorizzazione che richiede ingenti risorse economiche».* Gli scavi vengono effettuati «sul campo» d'estate: per tre settimane tra la fine d'agosto e settembre una trentina di studenti sono protagonisti di una «missione». Durante l'inverno, poi, lo studio accademico. Quest'anno gli universitari-archeologi hanno già garantito il ritorno. «*La villa costigliolese – hanno detto i docenti – è il primo attestato in Piemonte di un edificio con la stessa conformazione di altri già noti in Friuli e in Istria. Nella parte destinata alla produzione vinicola sono state trovate due vasche con dei pozzetti di decantazione che rappresentano un'unicità [...]. Uno studio recente certifica che erano poche decine in Italia gli insediamenti con finestre coperte di vetri e Costigliole era uno di questi».* La serata all'insegna dell'archeologia è proseguita in modo «goloso». Elia e Meirano, esperti di cucina antica, hanno collaborato con lo chef del ristorante per servire una cena a base di ricette di 2 mila anni fa. La «gustatio», l'aperitivo, è stato con il vino mielato e speziato «Mulsum» e «Liba», focaccine, e «Pernum», bocconcini di prosciutto. È seguita la «Prima mensa», con 3 portate: «Isicia omentata», polpette; «Patina cotidiana», pasticcio di lasagne, «Amulatum aliter», brodo di pollo. In conclusione, la «Secunda mensa», il dolce «Aliter dulcia», crema con ruta, miele e pepe. Le ricette sono state tratte da libri di Apicio e Catullo.

Resti umani nei musei

Brevi riflessioni su un intervento del prof. Adriano Favole



Mummia esposta al British Museum di Londra.

Il 24 ottobre 2012 è stata pubblicata su *La Stampa*, nell'Editoriale dei Lettori [1], la seguente lettera di Adriano Favole [2]. La riporto integralmente, precisando che le idee di seguito espresse in estrema sintesi, sono analizzate in modo più analitico in alcune sue pubblicazioni scientifiche [3].

“Gentile Direttore,

apprendo da *La Stampa* di oggi (mercoledì 17 ottobre) che a partire dal 2015 il Museo Egizio non esporrà più al pubblico le mummie e i resti umani. Condivido in pieno questa decisione: da alcuni decenni ormai i resti umani sono stati ritirati dalle esposizioni in Paesi come gli Stati Uniti, la Nuova Zelanda, l'Australia e molti altri. La Direttrice del Museo Egizio, Eleni Vassilika [4], dichiara nell'articolo che *“Il macabro non ci interessa, non è dignitoso. Non siamo un museo antropologico o etnologico. Siamo un museo di arte antica”*. Ora su questo punto vorrei fare un paio di considerazioni: è vero che in Italia, e in specifico a Torino, i musei di antropologia ed etnografia hanno finora evitato di aprire un dibattito sulla questione (personalmente lo auspico e lo vado dicendo da almeno dieci anni). Tuttavia, a livello internazionale, sono stati proprio i musei etnografici, sulla spinta delle pressioni native (i Māori in Nuova Zelanda, i nativi americani, gli aborigeni australiani) ad aprire per primi il dibattito, a ritirare i resti umani dalle esposizioni e, a volte, a restituire gli stessi resti alle comunità locali. Credo che, anche alla luce di quanto sta succedendo al Museo Lombroso – è di una settimana fa la notizia dell'ingiunzione da parte del Tribunale di Lamezia Terme alla restituzione del cranio di Giuseppe Vilella – sarebbe bene che Università e Musei torinesi e più in generale i musei italiani aprissero una riflessione pubblica sulla questione dei resti umani: rispondendo, per esempio, alla richiesta che da anni l'Australia, attraverso il suo ambasciatore, ha fatto all'Italia di fornire un elenco dei resti umani aborigeni custoditi dai musei. È una questione che apre temi etici e scientifici insieme di grande rilevanza e che non può più, come è avvenuto fino a ora, rimanere uno scheletro nell'armadio (mi perdoni l'ironia macabra). Infine vorrei ricordare che oggi, penso al Museo Quai Branly di Parigi, ma anche a tante piccole realtà italiane, i musei etnologici o etnografici sono tutt'altro che esposizioni macabre.”

(Adriano Favole)



Vetrina del Museo Lombroso a Torino.

Interessante. Avevo già letto qualcosina [5] su argomenti simili (in particolare con riferimento agli aborigeni australiani) e devo dire che sono d'accordo sull'impostazione dell'articolo, che chiede una riflessione sul tema.

Quando analoghe richieste sono state fatte adducendo motivazioni religiose, il mio spirito ateo, o almeno la sua parte più radicale, le ha rigettate considerandole manifestazioni di “beghinismo” mascherate da etica.

Quando invece vengono formulate così, ponendo l'uomo al centro del discorso e non Dio, mi sento di poter dire che, quand'anche sia giusto studiare i resti di antiche sepolture o le mummie di qualsivoglia luogo, l'opportunità di una loro esposizione al pubblico andrebbe sempre attentamente valutata.

Non posso però negare che, per quanto mi riguarda, l'osservare una mummia egizia non sia solo uno spettacolo macabro, ma genera molti tipi di emozione, compresa quella compassione e quel rispetto che si devono ai nostri simili.

Guardando le cose da un altro punto di vista, dovremmo forse anche evitare le esposizioni di animali impagliati? Perché, a meno che l'uomo non debba ritenersi una speciale creazione della natura o di Dio, la cui immagine va protetta, non c'è motivo per eliminare le mummie egizie e conservare le carcasse di zebra. Sarà pur vero che le zebre non visitano i musei e a nessun quadrupede toccherà di dover meditare sulla sorte di un suo antenato, oggi conservato in una teca. Ma allora, tanto vale lasciarci anche gli uomini...

Proprio perché la visione scientifica del mondo colloca l'uomo in una casella della natura senza alcun privilegio rispetto alle altre, credo che, se verrà trovata la soluzione al problema mummie-sì mummie-no, questa non potrà che essere radicale, senza lasciare spazio a mediazioni. Sempre che una soluzione esista [6] o che la nostra società sia abbastanza matura per accettarla.

Fabrizio Diciotti

Mentre questo testo era in fase di revisione redazionale, il direttore del GAT ha così commentato:

Opinioni condivisibili, ma mi resta un dubbio: forse non si tratta tanto di meditare sul rispetto dell'“uomo” in quanto tale, essere pensante e senziente che possiamo considerare al centro del discorso (o magari, almeno come impatto, al centro dell'universo che conosciamo?), ma piuttosto sul rispetto dei singoli, sul loro diritto alla privacy, a non essere manipolati, profanati, o, se vogliamo, a essere “finalmente lasciati in pace”.

Personalmente ho avuto occasione di vedere le mummie del convento dei Cappuccini a Palermo, ma anche di entrare nella sala delle mummie al museo del Cairo: le profonde sensazioni provate sono state formative e hanno portato a riflessioni sull'esistenza e sul valore dell'uomo; non avrebbe avuto lo stesso effetto vedere tali luoghi in fotografia, o anche vedere solo dei simulacri. Esposizioni di questo genere, se allestite in modo discreto e rispettoso (vedi il caso

di Ötzi), secondo il codice dell'International Council of Museums, possono rivestire un'importante funzione etico-sociale nonché filosofica, e in linea di principio non mi vedono contrario.

Ben venga una riflessione sull'argomento, ma ricordiamo che vietare o anche solo regolamentare le esposizioni di corpi umani o parti di essi, qualora messe in atto senza alcuna "liberatoria" dell'interessato, può diventare un problema non solamente complesso ma anche di difficile se non impossibile soluzione, poiché andrebbe a toccare i più svariati ambiti; a parte i musei e le mostre, pensiamo a tutte le altre situazioni assimilabili: si va dalla presenza di sacre reliquie in tutte le chiese cristiane ai mausolei che ospitano corpi mummificati (Lenin, Ho-Chi-Minh, ecc.), dalle esposizioni delle salme per "render loro onore" prima della sepoltura (papi, capi di stato, attori, ecc.) alle perizie autoptiche, le operazioni chirurgiche, le lezioni di anatomia, eccetera.

E poi perché non chiedersi se la lesione della privacy e del rispetto per il defunto, così palese per un'esposizione in "carne ed ossa", non debba valere anche per una riproduzione fotografica o cinematografica, un libro, una rivista, un documentario, un sito web?

Altro dubbio amletico mi sorge su chi debba e/o possa pretendere la restituzione dei "miseri resti": se si escludono il nucleo familiare o i discendenti del defunto (cosa alquanto ardua nel caso di una mummia...), quale reale diritto possono accampare un popolo, un paese o sedicenti comunità di origine? I fondati rischi sono la reificazione del soggetto e la strumentalizzazione ad uso politico, religioso o semplicemente "di convenienza" di una situazione.

Quanto poi all'ingiunzione di restituzione del cranio Vilella, emessa dal Tribunale di Lamezia Terme a seguito della denuncia del Movimento Neoborbonico, non la discuto, ma è palese che le motivazioni siano più di carattere storico/locale che non etico (vedi la strumentalizzazione di cui sopra...), e che tale sentenza sia in contrasto con il codice dei Beni Culturali (legge italiana del 2004) e con il parere dell'International Council of Museums (ICOM)-Italia.

Valerio Nicastro

Come si vede, il tema è intrigante, suscita pareri discordanti e si presta a molteplici spunti di riflessione. Per questo l'argomento verrà senz'altro ripreso su uno dei prossimi numeri di *Taurasia* (n.d.r.).

Note e riferimenti

[1] Lettera pubblicata con il titolo: *Egizio, meglio senza mummie* (<http://www.lastampa.it/2012/10/24/cultura/opinioni/l-editoriale-dei-lettori/egizio-meglio-senza-mummie-nqlvJULnu4bPfkVzZ4jjkl/pagina.html>). Qualche giorno prima, il medesimo intervento era apparso sul sito LinkedIn (<http://www.linkedin.com>).

[2] Adriano Favole, antropologo, è docente di Antropologia Culturale presso il Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università di Torino. Il GAT ringrazia il prof. Favole per aver acconsentito alla pubblicazione del suo testo su *Taurasia*.

[3] A. Favole, **Resti di umanità. Vita sociale del corpo dopo la morte**, Laterza 2003.

A. Favole, **L'ambivalente statuto dei resti umani: il caso del nuovo Museo Cesare Lombroso di Torino**, in V. Nizzo (a cura di), *Dalla nascita alla morte: Antropologia e archeologia a confronto*, Roma, Editorial Service System, pp. 461-478.

A. Favole, **Le tanatopolitiche coloniali e il dibattito sulla restituzione dei resti umani in Oceania**, in F. Remotti (a cura di), *Morte e trasformazione dei corpi*, Bruno Mondadori, Milano, pp. 151-168.

[4] Un approfondimento sulle reazioni alle dichiarazioni di Eleni Vassilika si può leggere qui: <http://www.professioniantropologo.it/2012/10/24/il-museo-egizio-di-torino-non-esporra-piu-mummie-dal-2015/>

[5] Il libro di cui scrivo non tratta di antropologia culturale, bensì di paleoantropologia, e il tema qui esposto viene solo citato di striscio, ma è comunque un testo per certi versi imperdibile e ve lo segnalo: Claudio Tuniz (et alii), *I lettori di Ossa*, edizioni Springer, Milano 2009.

[6] Come un utente di LinkedIn, in risposta all'articolo suddetto, ha giustamente fatto notare, è possibile ipotizzare delle soluzioni intermedie. Nel caso della mummia di Ötzi, conservata nel Museo di Bolzano, un cartello avvisa i visitatori di ciò che stanno per vedere e, inoltre, l'accesso all'obolo della cella frigorifera è raggiungibile passando attraverso uno stretto corridoio (ossia, non ci si finisce davanti per caso). Io dico però che, sebbene nel caso di Ötzi si sia cercato di non urtare la sensibilità del visitatore, certo l'espedito non chiude la polemica sull'esposizione dei resti umani, non più di quanto l'apertura di un defilato sexy shop possa tranquillizzare chi si oppone alla pornografia.



Una delle più vistose ed emozionanti mummie del Museo Egizio di Torino, esposta in sala II. Provenienza ignota. Datazione: Nuovo Regno / XVIII-XX dinastia (1550-1070 a.C.). [foto 2007 tratta da <http://www.flickr.com/photos/49558184@N00/379224439/> (utente: Pulker)]

La Cosa del Senato

Nota sul recente restauro di un antico edificio torinese



Prendo spunto da una lettera (trascritta nel box) inviata dall'amico Sandro Caranzano, a settembre del 2012, alla rubrica *Specchio dei Tempi* de *La Stampa*, per dire la mia sul restauro [1] della Casa del Senato, un edificio del quale abbiamo scritto più volte su *Taurasia*.

La fase più antica del monumento, quella romana e altomedievale, affonda le sue radici nella tradizione storiografica, più che nella storia [2]. La fase medievale è un po' più chiara, ma anch'essa deve basarsi, più che sugli scarni documenti, sull'esame delle evidenze esistenti.

L'ultimo restauro, davvero bizzarramente, ha "dimenticato" di ripristinare una di queste evidenze, ossia un'antica edicola in stucco la cui cornice è crollata da poco tempo.

La sommità di questa cornice è crollata solo una ventina di anni fa (all'incirca) ed esiste una mole notevole di riferimenti documentari che ne avrebbero permesso la ricostruzione. Si potrà dire che non la si è ripristinata perché s'intendeva solo *conservare*, senza *reintegrare* (in effetti, altri particolari "mancanti" suggeriscono che questo è il criterio che qui si è seguito); ma tale principio è valido nel caso di elementi mancanti di cui non si conoscano con certezza la forma o la disposizione originaria, mentre qui i dati erano disponibili.

Nemmeno penso si possa imputare la scelta a questioni economiche. In confronto a quel che dev'essere costato erigere la nuova torre post-razionalista, il costo del ripristino dell'edicola sarebbe stato senz'altro sopportabile.

Pazienza se non si potrà mai ricostruire l'immagine della Madonna che vi campeggiava, perduta da troppo tempo (si veda la pagina seguente), ma l'aver restaurato con dovizia il paramento murario e le finestre medievali, mentre della coeva (o di poco successiva) cornice in stucco si è deciso di conservare solo i residui confini laterali, quasi due bave di un'enorme lumaca, suona come un insulto al buon senso.

Le immagini, peraltro, parlano da sole.

Peccato, perché in generale il restauro pare ben riuscito. Fatto trenta, sarebbe bastato davvero poco per far trentuno: bastava prendere spunto l'affresco realizzato a pochi metri



La Casa del Senato a restauri ultimati (foto agosto 2012)

nel 1992 (si veda qui sopra e alla pagina seguente), nel quale la cornice dell'edicola appare in tutto il suo splendore.

Sulla nuova torre non mi esprimo più di tanto. Tutto sommato, a me non dispiace troppo; bisognerà farci l'occhio, come per la Torre Littoria in piazza Castello.

Invece, quello *zombie* di cornice è inguardabile, incomprendibile, intollerabile. Grida vendetta.

Fabrizio Diciotti

da *La Stampa* del 21 settembre 2012
lettera a *Specchio dei Tempi*

«Vorrei segnalare l'ennesimo "pasticciaccio" architettonico perpetrato nel cuore del quadrilatero romano presso la cosiddetta "carta del Senato longobardo" di piazza IVMarzo (un'interessante casa gotica di età medievale in cui nessun longobardo ebbe mai modo di entrare, visto che fu costruita da un ricco mercante torinese nel Quattrocento in un quartiere a quel tempo dominato da violettini stortignaccoli piuttosto pittoreschi). La vecchia casa dalle finestre in cotto vede incombere ora su di sé una grottesca torre giallastra nuova di zecca, mentre l'antica edicola devozionale in stucco dedicata alla Vergine, situata a fianco della grande finestra gotica a crociera del primo piano, non solo non è stata reintegrata, ma è stata rozza scappellata e lasciata lì, spaccata a metà (!?).

Sembrano tramontati i tempi in cui Riccardo Brayda passeggiava pazientemente nel centro storico alla ricerca delle vestigia medievali, in cui Alfredo D'Andrade si sforzava di recuperare la sensibilità e l'anima del medioevo piemontese restaurando e scavando Palazzo Madama, o l'inossidabile Cavallari Murat studiava le particelle catastali del centro storico di Torino risalendo al modo in cui alcune case medievali si erano lentamente trasformate in palazzi barocchi. Le modalità del restauro della casa del Senato (al pari del recente parco archeologico della Porta Palatina) sembrano dirci che si sono perse la conoscenza e la consapevolezza culturale di un pezzo della storia della città: quella romana e medioevale. Perché Torino... non è solo barocca».

Sandro Caranzano

Note

[1] Restauro parziale (terminato nell'agosto 2012) perché ha interessato solo metà dell'edificio, cioè quello di proprietà dell'immobiliare che l'ha acquistata dal Comune. L'altra metà, quella est, di diversa proprietà, sebbene anch'essa ricca di testimonianze del passato medievale (e, qui, anche romano), attende da sempre un qualsivoglia intervento di restauro.

[2] Infatti non è ancora chiaro quale sia il suo rapporto con l'età romana; per esempio, se i vetusti blocchi di riempimento che delineano il portone d'ingresso siano stati rimossi da qualche antica costruzione, come il vicino teatro romano, e qui ricollocati, oppure se tali conci siano sempre stati lì dove oggi si trovano. Un'altra questione da chiarire è la profondità delle sue cantine, ovvero se siano disposte su due piani (il che sarebbe normale: una significativa parte delle case del centro storico torinese è dotata di cantina e sottostante "infernotto", il tutto qualche volta facente parte di una rete sotterranea non di rado afferente a grandi ghiacciaie comuni) oppure su tre, laddove il terzo piano sotterraneo rappresenterebbe un ulteriore indizio dell'antichità della Casa del Senato.



Intorno al 1898
(tempera di F. Garrone - GAM)



Intorno al 1920
(foto di Mario Gabinio)



Intorno al 1930
(acquarforte di Francesco Mennyey)



Nella seconda metà degli anni '80



Nel 2004



Nel 2012, dopo i restauri.

Particolari dell'edicola medievale e del suo stato di conservazione nel tempo. Si può constatare come la sua ricostruzione non fosse certo impossibile.



Sopra: particolare raddrizzato della foto di Mario Gabinio (1920 ca.), nella quale si scorge l'ombra di un affresco; si trattava di una *Madonna col Bambino*, già ridipinta in epoca postmedievale.



A destra: particolare della ricostruzione grafica della facciata della Casa del Senato, realizzata nel 1992, su una parete poco distante. L'immagine della *Madonna col Bambino* è idealizzata, ma le proporzioni della circostante cornice sono fedeli.

Chiomonte e la maledizione del TAV



Requiem per un sito archeologico

Chiomonte, incastonato al principio dell'alta Valle Susa a una sessantina di chilometri da Torino, è un luogo splendido, che pochi conoscono a fondo.

Il paese è un piccolo gioiello di urbanistica medievale spontanea: il nucleo antico si è infatti sviluppato lungo la strada che un tempo era attraversata da pellegrini, mercanti, pastori ed eserciti. L'adiacente statale è percorsa ogni giorno da migliaia di automobilisti, in particolare nei fine settimana, diretti verso le località di villeggiatura d'alta valle o provenienti dalla Francia; eppure sono pochi coloro che si fermano e scendono a passeggiare lungo la via ondivaga e irregolare del borgo, tra molte testimonianze di un passato più ricco e agiato del presente, bevendo un sorso di acqua fresca da una delle antiche fontane che, oggi come qualche secolo fa, danno sollievo al passante.

Il territorio circostante è un miracolo di equilibrio, tra natura, pratiche agricole e inusuali opere idrauliche (chi non ha mai sorseggiato il vino Avanà e non sa cosa sia il *Gran Pertus*, s'informi, magari leggendo *La canzone di Colombano* di Alessandro Perissinotto). Nel tempo l'uomo ha costellato il paesaggio di significative testimonianze artistiche, valga per tutte il pregevole ciclo di affreschi medievali della cappella di S. Andrea nella frazione Ramat, e anche di più semplici – ma preziose – tracce dell'intenso trascorso rurale di questo lembo di terra, come i ripari sotto roccia, alcuni davvero spettacolari, usati ancora nel XX secolo.

Chiomonte è anche il luogo dove, nel 1986, fu scoperto uno dei siti neolitici più interessanti d'Italia, scoperta della quale i volontari del GAT furono protagonisti in primissima linea; nella stessa area furono rinvenute anche evidenze di epoca protostorica, romana e medievale.

Chiomonte è infine il luogo dove, dopo anni di lavoro, nel 2004 la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte era riuscita ad allestire un museo specifico dedicato al sito preistorico. Ubicato a pochi metri dall'area archeologica, all'interno dell'antica cascina della Maddalena, che dà

il nome alla zona; un bel museo disposto su due piani, ricco di reperti e di elementi didattici, assai godibile (sebbene, a suo tempo, con orari di apertura un po' ballerini) [1].

Oggi "Chiomonte" non fa più rima con "cultura", non soltanto, almeno: questo nome evoca spettri, incute disagio, è diventato uno dei simboli dello scontro tra i cittadini e lo Stato. Televisioni e giornali ci hanno raccontato le vicende di questo pezzo di Val Susa, i cui abitanti vivono, ormai continuamente, un vero incubo; ciò a causa degli scontri generati dall'opposizione intransigente di una parte significativa della popolazione al progetto faraonico del TAV Torino-Lione, che proprio qui ha previsto l'installazione del cantiere nel quale dovrebbe vedere la luce il tunnel geognostico (il vero tunnel, quello nel quale dovrebbe "sfrecciare" il supertreno, è ancora là da venire).

Le ragioni di questa opposizione sono facilmente reperibili in rete, se uno ha voglia di saperne di più, e non è questo il luogo dove approfondire l'argomento o per stabilire chi ha torto e chi ha ragione (le informazioni per trarre dei giudizi fondati sui fatti, ripeto, si trovano facilmente, se si vuole). Fatto sta che di questo conflitto tra popolazione da un lato e istituzioni e lobbies dall'altra, ne hanno subito le feroci conseguenze anche il sito archeologico, il relativo museo e, non meno importante, l'ambiente limitrofo.



Sopra: uno dei grandi monoliti che si trovano in regione La Maddalena, adattato a ricovero per uomini e animali.

A sinistra: Il portale di Casa Ronsil, decorata con affreschi monocromi secenteschi in stile tardorinascimentale.



Due immagini riprese durante gli scavi del 1986, a cui parteciparono i soci del GAT. Sopra: la cascina Maddalena, prima di diventare museo (e oggi, caserma). A sinistra: panoramica dell'area di scavo, intorno a uno dei ripari sotto roccia.

Chi percorre la statale 24 che attraversa l'alta Valle Susa s'imbatte, subito dopo Chiomonte o subito prima a seconda che salga o scenda, in un vistoso cartello turistico marrone che indica la vicina presenza del Museo e del Parco Archeologico, presso la ex cascina La Maddalena. Altri cartelli più piccoli, nell'abitato, indirizzano il visitatore verso una stretta via che corre lungo il fianco sinistro della valle (via dell'Avanà). Di qui, passando in mezzo alle vigne, fino a un paio di anni fa, si giungeva al sito archeologico.

Oggi il passaggio è impedito da un posto di blocco; altre barriere, erette tutto intorno alla zona, impediscono l'accesso da qualunque lato, anche se si è a piedi, questo perché l'area archeologica e il museo si trovano ora in piena area di cantiere. L'ignaro turista deve fare dietrofront dinanzi a barriere per lo più presidiate dalla polizia o dai militari, che non lasciano passare nessuno se non i proprietari dei campi inclusi nel perimetro vietato (e anche questi ultimi, a onor del vero, devono qualche volta faticare per ottenere il permesso).



Il blocco lungo la via dell'Avanà [Immagine reperita sul web]

La zona "proibita" è piuttosto ampia, circonda non solo l'area strettamente di cantiere, ma anche aree di servizio al cantiere stesso e le strade di accesso, interessando i comuni di Chiomonte e di Giaglione.

Là dove si trovavano il museo e il parco archeologico, molto è cambiato a seguito dell'installazione del protocantiere TAV, avvenuta dopo aspri confronti tra le forze dell'ordine e la popolazione contraria al progetto; l'apice degli scontri è stato toccato tra la fine di giugno e l'inizio di luglio del 2011, quando l'area della Maddalena, dove sorgeva un presidio NO-TAV, venne sgombrata senza tanti complimenti e definitivamente militarizzata: un disastro.



A sinistra: le tombe neolitiche, fotografate nel 2004, ricollocate nel medesimo spiazzo dove erano state rinvenute, a pochi metri di distanza dal villaggio preistorico e dalla cascina Maddalena che ospitava il museo. Dopo i fatti del 2011, sono state ricoperte per proteggerle da ulteriori danneggiamenti.

A destra: nel Museo Archeologico di Chiomonte era visibile il calco, eseguito nel 1987, di una delle sepolture neolitiche più integre. L'inumato, non in perfette condizioni di conservazione, si presentava coricato su un fianco, con le gambe rannicchiate.



L'ex-cascina Maddalena, divenuta poi Museo Archeologico, oggi può anche dirsi un ex-museo, essendo stata adibita a caserma per ospitare i militari comandati a presidio del cantiere. Gli apparati didattici sono stati smantellati e il materiale archeologico è stato depositato al sicuro a Torino, nei magazzini del Museo di Antichità [2].

L'area immediatamente adiacente alla cascina/caserma, dove sorgeva la necropoli neolitica di cui erano visibili alcune tombe litiche, è stata vandalizzata dalle ruote degli automezzi (nel luglio 2011) che hanno recato danneggiamenti alle plurimillennarie strutture.

I suggestivi ripari sotto roccia, testimonianze di un passato non troppo lontano nel tempo, ma distante anni luce dal modo di vivere moderno, si trovano oggi al limitare dell'area recintata e sono difficilmente raggiungibili.

Appena più a est, lungo le sponde della Clarea, il torrente che poco oltre si congiunge con la Dora Riparia, le ruspe hanno scavato pesantemente, alberi secolari sono stati divelti e il paesaggio circostante, già compromesso dai pilastri dell'incombente autostrada, è stato ulteriormente massacrato e inondato di altro cemento.

La Maddalena di Chiomonte, così com'era solo due anni fa, semplicemente ora non esiste più; ciò che di essa in parte resiste, all'interno di questa bolla d'aria, è l'ombra di ciò che è stata. Se un giorno l'area verrà ripristinata, si dovrà comunque fare i conti con le mutilazioni subite (e con i costi di ripristino).

Sembra un incubo. Sino a pochi anni fa, nel 2007, quando il GAT presentò un poster a un convegno tenutosi proprio a Chiomonte [3], nessuno si aspettava un epilogo del genere, nessuno aveva sentore del cataclisma che si sarebbe abbattuto sul sito archeologico della Maddalena.

Non è certo la prima volta che, in Italia, la cultura viene sacrificata sull'altare del profitto, ma ciò non è di conforto.

È difficile restare impassibili di fronte alla sorte che è toccata a uno dei più importanti siti archeologici e museali che il Piemonte annovera (o forse dovremmo dire: annoverava).

Difficile anche perché qui non si tratta di un'ordinaria storia di altrettanto ordinaria mancanza di attenzione nei confronti dei Beni Culturali italiani, bensì di una vicenda spinosa, dolorosa e complessa che vede troneggiare su tutto e su tutti le logiche paraeconomiche legate alla costruzione della tratta Torino-Lione del TAV.

Ancor più difficile per chi come me, socio GAT della prima ora, questo sito ha contribuito a valorizzare, più di venticinque anni fa, e ora vede il suo contributo volontario spazzato via con indifferenza. Immagino che un analogo

stato d'animo provino quei professionisti archeologi che su questo sito hanno lavorato per anni e hanno creduto fortemente in un progetto di valorizzazione.

Infine, per chi abbia approfondito anche solo un po' la questione del TAV in Valle di Susa e si sia persuaso, come il sottoscritto, che questo progetto non ha nulla a che vedere con l'economia, è impossibile non provare un profondo disgusto di fronte a quanto accaduto e allo sfregio che il territorio ha subito (per tacere delle persone). È sempre più evidente che qui, a dettare le regole, sono squallidi giochi in cui il ruvido profitto è l'unico obiettivo, in barba alla logica di un qualsiasi sviluppo, sia esso sostenibile o no.

Beninteso, sebbene io sia straconvinto di ciò che vado scrivendo, queste sono mie opinioni personali che non coinvolgono il GAT come associazione.

Tuttavia, al di là delle opinioni, restano i fatti; resta un museo vuoto, resta un'area archeologica compromessa, resta il disastro del territorio, e siamo solo all'inizio, poiché in pratica il cantiere vero e proprio sta partendo mentre scrivo, a fine novembre 2012, con il delineamento dell'imboccatura del tunnel geognostico. Il peggio deve ancora venire, sempre che non accada un miracolo.

In un articolo comparso l'8 giugno 2012 sul quotidiano locale *Luna Nuova*, il sindaco di Chiomonte prometteva (senza indicare quando) la riapertura di via dell'Avanà e dell'area archeologica, museo compreso, a patto che la zona non venisse nuovamente occupata dai NO-TAV per le loro manifestazioni. Stiamo ancora aspettando le intenzioni si tramutino in azioni [4].

Buona fortuna, Chiomonte. Speriamo di poter presto ripercorrere i boschi vicino alla cascina Maddalena, ricchi di natura e di storia, serenamente come abbiamo fatto per tanti anni, accompagnando visitatori estasiati e restando incanta-

ti noi stessi, tutte le volte, da questi luoghi. Speriamo che il Parco Archeologico possa essere presto ripristinato e auguriamoci che i danni siano i minori possibile.

Ma anche se ciò dovesse verificarsi, anche se l'area archeologica venisse riaperta e il museo riallestito, sarà difficile, per molti, non provare un gusto amaro in bocca e non sentire lo stomaco che si stringe, al ricordo della brutta pagina di storia che questo ambiente ha vissuto, pensando a un territorio duramente violentato e a un tempo in cui si è dovuto tristemente constatare che "democrazia", "tutela", "dialogo" e "valorizzazione", per qualcuno, sono parole senza significato.

Buona fortuna, Chiomonte, e non "in bocca al lupo", perché in pasto ai lupi ci sei già finita. Che questo osceno banchetto finisca prima possibile

Fabrizio Diciotti

Note

[1] Si trattava, in pratica, del rinnovamento sostanziale della prima esposizione museale che risaliva al 1987, e alla cui realizzazione aveva contribuito anche il GAT. Inizialmente ubicato in Palazzo Levis nel centro di Chiomonte, il museo archeologico fu poi spostato negli spazi più capienti della cascina Maddalena. Del primitivo allestimento, dopo la revisione del 2004, era comunque rimasto ben poco.

[2] In un comunicato stampa, la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte ha precisato che il trasferimento del materiale archeologico era già in programma, in quanto si sarebbe comunque dovuto procedere al restauro e alla schedatura dello stesso in funzione di un progetto di valorizzazione dell'intera area.

[3] Convegno di Studi "Pionieri delle Alpi. Il pieno neolitico tra le Alpi occidentali" (Chiomonte, Palazzo Levis, 16-17 novembre 2007). Il poster presentato in quell'occasione dal GAT è riprodotto nella pagina a fronte.

[4] Un articolo pubblicato su *Luna Nuova* il 25 settembre 2012 informava che la ditta Ltf (Lyon Turin Ferroviaria) ha lanciato una gara d'appalto per scegliere il team d'impresa che, tra le altre cose, dovrebbe costruire una nuova struttura, dentro il cantiere, con funzione di supporto logistico per le forze dell'ordine, che potranno dunque restituire al Comune di Chiomonte i locali del Museo Archeologico oggi destinati a caserma. Si vedrà.



(foto F.D., ottobre 2012)



CHIOMONTE - LA MADDALENA



Chiomonte "La Maddalena": Archeologia e Volontariato Dalla scoperta del sito neolitico al Museo

Al momento di chiudere questo numero di Taurasia, sono in corso di redazione (a cura della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e M.A.E.) gli Atti del Convegno, la cui pubblicazione è prevista entro i primi mesi del 2013.

Nel 1986 il Gruppo Archeologico Torinese (GAT) venne chiamato dal prof. Aureliano Bertone a collaborare con la Soprintendenza Archeologica del Piemonte per un saggio esplorativo in località La Maddalena di Chiomonte.

La storia dei rinvenimenti in questa zona aveva avuto inizio sin dagli anni Cinquanta del XX secolo con una comunicazione del geologo Capello sul Bollettino della Società Geografica Italiana. Da allora molti si fecero promotori di ricerche che tuttavia non diedero risultati significativi; fino a quando, essendo il sito interessato dal passaggio dell'autostrada del Frejus allora in costruzione, la Soprintendenza fece sospendere i lavori per accertare la reale consistenza archeologica ed effettuare un eventuale intervento di salvataggio.

L'indagine esplorativa, condotta tra 1986 e 1987 grazie all'apporto determinante dei volontari del GAT, appurò l'esistenza di un sito dall'estensione ragguardevole. Dopo solo un anno di pressoché ininterrotto lavoro, la massa dei ritrovamenti era già enorme; si contavano centinaia di migliaia di reperti ceramici e migliaia di manufatti litici sia in selce che in pietra levigata.

In breve tempo, la complessità e la vastità del sito, unitamente ai tempi brevi imposti dalla Società appaltatrice dell'autostrada che sollecitava lo sgombero della zona per procedere nei lavori, richiesero il necessario ricorso a una cooperativa archeologica; ciò rese assai più marginale, negli anni successivi, l'apporto volontaristico, che tuttavia non venne mai a mancare. I soci del Gruppo continuarono la loro opera di presenza sul cantiere, partecipando attivamente alle attività di ricerca e presidiando l'area anche durante i giorni festivi, per evitare l'intrusione di estranei.

Nel corso delle indagini, in particolare nei primi due anni, sono stati presenti a Chiomonte 23 volontari del GAT per un totale di oltre 2000 ore lavorative.

Sin dai primi ritrovamenti prese anche forma l'idea del prof. Bertone di creare un Museo destinato ad accogliere il copioso materiale del sito. La prima sede del museo, nel Palazzo Levis di Chiomonte, fu allestita grazie alla collaborazione fattiva dei soci del GAT; dopo qualche anno l'esposizione fu spostata direttamente a La Maddalena, nei locali vicino agli scavi, dove si trova tutt'ora. L'allestimento fu del tutto rinnovato nel 2004.



Le prime indagini ricognitive (tra luglio e agosto 1986) vennero realizzate presso il grande monolite attrezzato a ricovero (1), ubicato al centro dell'area interessata dai lavori autostradali; il saggio esplorativo (2) effettuato sotto il masso diede però scarsissimi risultati. Al contrario, un sondaggio effettuato appena al di fuori di esso condusse al ritrovamento di un focolare con annesse ceramiche e strumenti litici, dando il via allo scavo vero e proprio (3).

Al di là dell'attività prestata nell'indagine archeologica, i volontari del GAT (4) si assunsero il compito di illustrare ai numerosi visitatori occasionali quanto stava emergendo dallo scavo in corso. Ciò che apparve subito evidente a tutti, ricercatori e volontari, fu il grande interesse che questo sito neolitico avrebbe destato; ben presto i tavoli allestiti negli ambienti, ancora rustici, della cascina La Maddalena si ingombrarono di reperti ceramici (5) e lapidei (6), di tale qualità e in numero così significativo da lasciare sbigottiti. Nessuno, allora, immaginava che quei reperti sarebbero un giorno ritornati nei medesimi locali, rinnovati per ospitarvi il Museo Archeologico.



La necropoli fu individuata poco dopo l'inizio dei lavori, sul pianoro (7) tra la cascina e il villaggio neolitico. Di una delle tombe (8) fu realizzato ad opera di Livio Mano un calco (9), esposto già nella prima edizione del Museo, a Palazzo Levis.

L'area archeologica di Chiomonte, indagata per oltre 12 mila metri quadrati, si trova su un terrazzo di origine fluviale a circa 800 metri s.l.m., caratterizzato dalla presenza di grossi massi di frana; quest'ultima pare essere stata la causa che ha determinato la distruzione dell'insediamento neolitico.

La datazione colloca l'antico abitato tra il IV e il III millennio a.C., con principale riferimento a un orizzonte chasséen (da Chassey, in Francia). Vi è pure qualche sporadica presenza della cultura dei Vasi a Bocca Quadrata (o VBQ, diffusa nella bassa val di Susa e in tutta la Pianura

Padana), che suggerisce l'esistenza di scambi con gli insediamenti della bassa valle come quello di San Valeriano.

L'abbondanza di reperti faunistici, sia domestici che selvatici, testimoniano la notevole consistenza dell'abitato e il suo permanere nel tempo.

Nel pianoro antistante sono state rinvenute alcune tombe a cista, con scheletri di inumati in posizione fetale.

La storia del sito prosegue in epoca preromana (si segnala una splendida inumazione femminile, datata 400-350 a.C.) e, in tono minore, in età romana e durante il Medioevo.



1986, L'area dello scavo.

Archeologia Volontariato

Iscrizione al GAT (durata annuale)

Soci ordinari	35
Familiari	30
Meno di 26 anni	30
Meno di 18 anni	27

L'iscrizione comprende anche la copertura assicurativa per tutte le attività svolte con il GAT e con altre Associazioni analoghe con le quali esistano accordi specifici



Modalità di iscrizione:

- in Sede (vedi più in basso)
- oppure mediante versamento presso un qualsiasi sportello BancoPosta Conto Bancopostaimpresa - Uff. Torino 67
cod. IBAN IT 46A07 60101 0000000 72516297

COSA dà il GAT ai SOCI

Chiunque, compilando la scheda di adesione e versando la quota sociale annuale, può iscriversi al Gruppo Archeologico Torinese (GAT).

Diritti e doveri del socio, in sintesi:

- deve condividere gli **scopi sociali** dall'Associazione, espressi nello Statuto;
- presta la sua opera in modo **volontario e gratuito**, non avendo particolari obblighi di frequenza e contribuendo alle attività sociali secondo la sua personale disponibilità di tempo;
- riceve il periodico di informazioni "**Taurasia**";
- ha diritto a ricevere in **omaggio** una pubblicazione tra quelle pubblicate dal GAT o comunque messe a disposizione dalla Segreteria;
- può **partecipare a tutte le iniziative e le attività** organizzate dal GAT (ricerche sul territorio, corsi, conferenze, visite guidate, uscite e viaggi culturali, mostre, seminari e quant'altro);
- può partecipare alle **iniziative di tutela e valorizzazione** del patrimonio archeologico e monumentale promosse dal GAT;
- usufruisce della **copertura assicurativa** per infortuni e responsabilità civile durante tutte le attività organizzate e svolte nell'ambito del GAT.

Vieni a trovarci !

I soci del GAT ti aspettano per farti conoscere l'associazione e i suoi programmi.

► Ci puoi trovare in:



Via Santa Maria 6/e - 10122 Torino
Tel. 011.43.66.333 ☎

Orario: il venerdì dalle 18 alle 21



Per conoscere i nostri programmi, gli aggiornamenti, le attività, le iniziative, gli scopi sociali e molto altro...
visita il nostro sito web

► www.archeogat.it - segreteria@archeogat.it

